

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2008 / n. 5

Settembre-Ottobre

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXV - n. 5 (178)

Settembre-Ottobre 2008

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi:
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877
e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web:
www.presenzaagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004
del 14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi - Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:
Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)
tel. 0743.48698 - fax 0743.208085
E-mail: mail@tipografiafiiori.it

Sommario

Editoriale

Guardando al Sinodo
P. Luigi Pingelli 3

Centenario Ven. Paola Renata

Paola Renata Carboni, ostia di espiazione
P. Gabriele Ferlisi 6

Antologia agostiniana

La pazienza
P. Eugenio Cavallari 10

Cultura

La fede è amore
Luigi Fontana Giusti 21

Poesia

Concorso 2008 a Regina Coeli su "Ciò che mi è più caro"
Luigi Fontana Giusti 24

Studi

La Regola di Qumran e di S. Agostino
Paolo Sacchi 26

VII Centenario S. Chiara

S. Chiara da Montefalco - Un canto d'amore sponsale
Sr. M. Cristina Daguati 34

Anno paolino

L'apostolo Paolo
Maria Teresa Palitta 41

Pianeta giovani

Il soffio dello Spirito
P. Luigi Kerschbamer 45

Dalla Clausura

Grazie a Dio di te
Sr. M. Laura e Sr. M. Giacomina 47

Venerabili

Ven. P. Giovanni di S. Guglielmo
Luigi Pingelli 51

Terziari e amici

Sfogliando il vocabolario
P. Angelo Grande 54

Festa di Sant'Agostino

Tre domande a Sant'Agostino
Mons. Gervasio Gestori 57

Concilio Vaticano II

Una Chiesa che parla a tutti
P. Angelo Grande 60

Storia

Il convento di Triora
P. Angelo Grande 63

Notizie

Vita nostra
P. Angelo Grande 66



Guardando al Sinodo

Luigi Pingelli, OAD

Il tema sul quale l'Assemblea del Sinodo dei Vescovi sta riflettendo riveste notevole importanza per la vita della Chiesa.

La Parola di Dio è la sorgente della Rivelazione del mistero nascosto nei secoli che scandisce e accompagna la storia della salvezza. Senza la Parola non ci sarebbe stata la Creazione, non si sarebbe manifestato il disegno di Dio che chiama l'uomo alla comunione con lui, non si sarebbero concretizzate la misericordia e la vita della grazia che continua a fluire nel mistero della Chiesa.

Dopo il tema dell'Eucaristia, che forma e nutre il Popolo di Dio, esaminato e approfondito nell'Assemblea Generale del Sinodo precedente, l'attenzione dei Padri sinodali si sofferma nel corso di questo mese di ottobre sul tema strettamente correlato della Parola di Dio, destinata a rendere feconda la vita e la missione della Chiesa.

Sulla mensa conviviale dell'eterna Alleanza Dio imbandisce il suo Corpo e la sua Parola come elementi indissociabili che costituiscono il vero cibo che sazia la fame di quanti lo cercano.

Proprio per questo la Chiesa, come afferma il Concilio Vaticano II, «ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli» (Dei Verbum, 21).

È questa considerazione che ha indotto il Santo Padre Benedetto XVI a proporre il tema "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa" alla XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi e che ha trovato larga e favorevole accoglienza.

In un mondo convulso e disorientato che si rechina spesso sul piano della superficialità ignorando l'esigenza di scandagliare più a fondo nel mare della realtà, la Chiesa avverte il dovere di richiamare la fondamentale necessità di accogliere e donare la luce della Parola che sola può permettere all'uomo di cogliere la verità oltre il velo dell'apparenza e di fondare evangelicamente la propria vita sulla roccia, che è Cristo, Parola di Dio fatta carne.

Questo concetto fondamentale che fa riferimento alla forza propulsiva della Parola di Dio per costruire il Regno l'ha ribadito il Santo Padre nel discorso di apertura della XII Assemblea generale del Sinodo dei vescovi pronunciando que-

ste parole chiare e profondamente incisive: La Parola di Dio «è solida, è la vera realtà sulla quale basare la propria vita». Lo stesso Pontefice proiettando lo sguardo sulla fragilità che si va clamorosamente manifestando nell'attuale contesto socio-economico e che pone allo scoperto il mito delle certezze umane, ricorda che «la Parola di Dio è il fondamento di tutto e per essere realisti, dobbiamo proprio contare su questa realtà. Dobbiamo cambiare la nostra idea che la materia, le cose solide, da toccare sarebbero la realtà più solida, più sicura...tutte queste cose, che sembrano la vera realtà sulla quale contare, sono realtà di secondo ordine.... Realista è chi riconosce nella Parola di Dio, in questa realtà apparentemente così debole, il fondamento di tutto. Realista è chi costruisce la sua vita su questo fondamento che rimane in permanenza».

Per trovare il fondamento reale dell'esistenza e costruirvi la nostra abitazione non rimane quindi che accogliere e ruminare la Parola, nutrirsi di essa e servirla per essere trasformati e camminare nella luce di Dio.

La Parola di Dio, con un'accurata analisi teologica, viene collocata nello stesso discorso pronunciato dal Santo Padre nel suo più ampio contesto che delinea il movimento della creazione e della redenzione. «Tutto è creato dalla Parola e tutto è chiamato a servire la Parola»: è questa una espressione vigorosa che fa percepire tutto l'amore di Dio per l'umanità e la pedagogia stessa di questo amore che prende l'uomo per mano per condurlo all'incontro con la vera vita e la storia della salvezza.

La creazione, secondo la riflessione proposta da Benedetto XVI, «è pensata per creare il luogo dell'incontro tra Dio e la sua creatura, un luogo dove l'amore della creatura risponda all'amore divino, un luogo in cui si sviluppi la storia d'amore tra Dio e la sua creatura». In altre parole «tutto è creato dalla Parola perché ci sia questa storia, l'incontro tra Dio e la sua creatura»: la Parola conduce all'esistenza tutte le cose in vista di un disegno di salvezza concepito nel seno dell'eternità e quindi precede la creazione stessa, anzi ne costituisce il movente per radicare concretamente nella storia l'alleanza tra Dio e l'umanità. La Parola è quindi all'origine di questa storia di amore e ne scandisce nel tempo, fino alla consumazione dei secoli, la dinamica di una relazione destinata ad essere sempre più profonda e comunicativa. Dimorare nella Parola diventa la condizione essenziale per realizzare il fine dell'essere, lo scopo della nostra stessa esistenza. Questo significa che la Parola di Dio ci seduce, crea la risposta e diventa perenne storia d'amore. La Parola si è fatta carne proprio per invadere la sfera della nostra esistenza: un circolo d'amore che si rende visibile nella concretezza di una donazione che sposa la debolezza dell'uomo per elevarla alla sublimità della partecipazione alla vita divina. L'incarnazione ci pone a diretto contatto con la Parola di Dio, che in un processo di scambio donativo chiede a noi di operare un salto di qualità: assimilare in noi la Parola come la Parola, per diventarne vita, ha assunto la nostra condizione umana. Sembra un paradosso, ma in realtà è questa la motivazione per cui la Parola ha scelto di abitare tra di noi.

È in forza di questa verità che deve realizzarsi l'intimo processo di trasformazione che pone l'uomo nell'universo di Dio: dobbiamo essere noi la tenda dove di-

mora la Parola, il che equivale a dire che la Parola deve trovare in noi l'accoglienza perché possa realizzarsi la logica della donazione del Verbo: «A... quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Giov. 1, 12).

A questo punto diventa indispensabile situare la Parola nella storia che ci troviamo a vivere: la Parola è sempre viva ed efficace ed esprime continuamente il senso della novità; la storia avanza progressivamente verso la sua meta avvolta in una veste che assume i colori del tempo con la sua carica provvidenziale di una sequenza di Kairò o momenti propizi che siamo chiamati a cogliere e a coniugarli con la Parola di Dio. Attualizzare la Parola significa applicarla nelle concrete situazioni dell'oggi in tutta la sua potenza trasformante sia per la vita personale che per quella comunitaria, significa superare la barriera delle parole e trovarvi dentro il vero attore, lo Spirito Santo che ci permette di non fermarci alla lettera, ma di comprenderne l'anima. Solo con questo atteggiamento dello spirito possiamo entrare, come afferma il Santo Padre «nel movimento interiore della Parola, che in parole umane nasconde e apre le parole divine». Bisogna superare un tipo di lettura del testo biblico, che rimane solamente un fenomeno letterario o intellettuale, e scoprire la lettura autentica della Parola che muove tutta la nostra esistenza mettendola in movimento per conformarci al mistero di Dio, al Signore che è la Parola fatta carne.

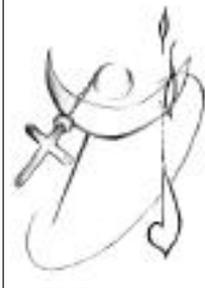
Il Sinodo, sotto l'azione dello Spirito Santo, porterà certamente un nuovo soffio pentecostale perché la Parola di Dio possa fecondare efficacemente il desiderio sincero di un vero rinnovamento nella vita e nella missione della Chiesa.

Se la Chiesa nel suo mistero è chiamata a perpetuare la presenza di Cristo nella storia è evidente che non può non coltivare un rapporto privilegiato con la Parola di Dio. È questo l'unico modo per promuovere la nuova evangelizzazione e rendere splendente il volto di Cristo.

La nostra preghiera accompagni i lavori e le conclusioni dell'Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi perché possano imprimere un nuovo slancio di rinnovamento interiore e di risveglio missionario in tutta la Chiesa di Dio. Le parole conclusive del discorso del Papa ai Padri sinodali:

«Nel cammino della Parola, entrando nel mistero della sua incarnazione, del suo essere con noi, vogliamo appropriarci del suo essere, vogliamo espropriarci della nostra esistenza, dandoci a Lui che si è dato a noi» siano il migliore augurio perché ogni comunità cristiana possa dimorare nel cuore della Parola.

P. Luigi Pingelli, OAD



Paola Renata Carboni, ostia di espiazione

Gabriele Ferlisi, OAD

1. ACCOGLIERE IL MISTERO DI CRISTO, CROCIFISSO RISORTO

Con un tassello alla volta, il mosaico della grandezza morale di Paola Renata si va sempre più definendo. Finora abbiamo visto i tasselli del suo essere testimone della “grande speranza”, della sua freschezza spirituale di ragazza semplice e “piccola” secondo il vangelo, della sua capacità di tessere profonde relazioni di amicizia; ci soffermiamo ora sul tassello più difficile da descrivere ma, per importanza, certamente non secondario agli altri, perché è stato Gesù stesso a proporlo come condizione prioritaria a coloro che vogliono seguirlo sulla via della santità: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*»¹. Si tratta del tassello dell’approccio di Paola Renata al mistero di Gesù, Crocifisso Risorto. Non è facile parlare di questo tassello, perché la Croce fa sempre spavento e l’uomo cerca in tutti i modi di esorcizzarla, apparendogli come causa di infelicità, di fallimento, di pessimismo o, come diceva l’apostolo Paolo, «*scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani*»². Sempre, dalla parte dell’uomo, la croce appare come l’invenzione peggiore della cattiveria umana; mentre dalla parte di Dio, appare come l’invenzione più bella del suo amore; «*potenza di Dio e sapienza di Dio*».

Comunque, al di là delle reazioni dell’uomo, è certo che questo tassello della Croce riguarda tutti da vicino, in quanto non appartiene a una persona o a una categoria di persone e non all’altra. Il dolore riguarda tutti. Nessuno lo incontra perché lo cerca, ma perché esso gli viene incontro. Vengono qui alla mente i versetti di una poesia imparata da bambino: «*Quand’io nacqui, mi disse una voce: tu sei nato a portare la tua croce; io piangendo la croce abbracciai, poi guardai guardai e guardai: tutti portan la croce quaggiù*». Sì, la croce fa parte della filigrana dell’essere umano e dell’essere cristiano, al punto che nessuno può dire di maturare se non passa dalla purificazione del dolore, né di aver compreso e accolto veramente Cristo, staccandolo dal suo mistero pasquale di morte e risurrezione e formandosi di Lui un’immagine di Messia non umile ma trionfalistico. Tante persone, a iniziare dagli stessi apostoli, hanno creduto di aver compreso e accolto Cristo, per il fatto di ripetere definizioni, teologicamente ineccepibili, sul mistero di Cristo, o per aver vissuto a lungo con Lui. Si pensi, per esempio, a Pietro quando, in un primo momento, diede un’ottima risposta a Gesù che chiedeva cosa gli apostoli pensassero di Lui: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*»³; e quando, in un secondo momento, non capì e non accettò l’annuncio di Gesù sulla sua passione e morte; meritandosi, per questo, un severo rimprovero. Fu addirittura tacciato di “satana”:

¹ Mc 16,24.

² 1 Cor 1,23-24.

³ Mt 16,16.

«Lungi da me, satana!». Perché? «Perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!»⁴. Pietro venne rimproverato perché scartava dal progetto di Dio il mistero della croce. Si pensi anche ai due discepoli che fuggivano da Gerusalemme verso il villaggio di Emmaus, perché erano piombati in profonda crisi di tristezza per la morte del loro Maestro. Quale fu la catechesi che lungo il cammino, nelle vesti di un viandante, Gesù fece a loro? Quella di aiutarli a rileggere il mistero di Cristo, che, secondo le Scritture, doveva soffrire: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»⁵. Che strano! La stessa morte innocente di Cristo fu per i discepoli di Emmaus causa di crisi, mentre per uno dei due crocifissi con Gesù, fu causa di salvezza! Ed è sempre così nel corso della storia: le due immagini di Gesù, Messia trionfalistico e Messia umile, si incontrano e si scontrano continuamente nella mente umana, determinando le reazioni



Venerabile Paola Renata Carboni

più diverse, come profetizzò il vecchio Simeone: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione»⁶. C'è chi lo guarda con "gli occhi cristiani", e perciò non solo lo "vede" soffrire nel suo venerdì di passione e di morte, ma lo "intravede" risorgere e gioire nell'alba della sua domenica di risurrezione; e c'è chi lo guarda con "gli occhi pagani", e lo "vede" solamente soffrire nel cupo grigiore del suo tramonto di passione e di morte. C'è chi lo guarda con la sola ragione e chi lo guarda anche col cuore. Solo per questi ultimi Cristo-Amore-Croce costituisce un trinomio inscindibile. Infatti Cristo senza amore e senza croce, o l'amore senza Cristo e senza croce, o la croce senza amore e senza Cristo non ha senso, non è ciò che la fede cristiana insegna.

⁴ Mt 16,23.

⁵ Lc 24,26.

⁶ Lc 2,34.

Ascoltiamo al riguardo la testimonianza personale di S. Agostino che fece l'esperienza dei due momenti: di rifiuto e di accettazione del mistero della croce e dell'umiltà di Cristo *«Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che è sopra tutto Dio benedetto nei secoli... Non avevo ancora tanta umiltà, da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza»*⁷.

2. LA CROCE È NELLA VITA, LA VITA NELLA CROCE

La testimonianza di Renata sul suo approccio alla Croce supera ogni più rosea previsione umana. A soli 15 anni così scrisse alla sua amica Gina Tosoni, che attraversava un momento spirituale difficile, tanto da ritenersi una disgraziata e una castigata da Dio: *«No, se tu soffri, è segno che il Signore ti è più vicino, ti vuol bene»*. E dopo averle ricordato che Gesù ha sofferto, Maria e i santi hanno sofferto, continua: *«Solo la croce è la via del Paradiso, cara. La croce si trova nella vita, e purtroppo, la vita si trova nella croce. Dio, il nostro Padre buono ce la porge come medicina per guarirci, come corona di rose per adornarci il capo, come sigillo per dirci che siamo suoi figli. La sofferenza, cara, è una grazia speciale che Dio dà a quelli che Egli crede più buoni e più cari a Lui. Quindi, se Dio ti fa soffrire, è segno che ti vuole eleggere sua amica, sua compagna, sua sposa. Noi ci diciamo disgraziate quando soffriamo perché non comprendiamo, non conosciamo bene la religione e quindi, cara, dobbiamo pregare tanto tanto tanto il Signore che ci illumini e che ci faccia così soffrire con pazienza, con rassegnazione, con gioia»* (26.3.1923). Una mistica consumata nel suo lungo cammino di immedesimazione a Cristo, non avrebbe potuto scrivere parole più profonde e più ricche. La santità di Paola Renata sta appunto anche in questa sua totale adesione di amore a Gesù Crocifisso. Essa non fu risparmiata dalle pene e dolori di ordine fisico con le malattie, e di ordine morale con l'ateismo e l'anticlericalismo dei suoi; ma, alla pari dei grandi santi, essa seppe leggere la croce con gli "occhi cristiani" e non con gli "occhi pagani"⁸. E così accettò incondizionatamente e gioiosamente il mistero salvifico della croce, meglio accettò Gesù Crocifisso Risorto e la croce come dono suo. Su questo tema i suoi scritti traboccano di riferimenti.

Per esempio, nell'autobiografia: *«Vorrei che la mia vita consistesse in una continua offerta di sacrifici, di dolori, di sofferenze, per coprire di rose il suo cuore. Tutto mi è egualmente caro e bello. Anche nei miei piccoli dolori, trovo la gioia e sento che l'animo mio si purifica e gode»*. Al suo Padre spirituale: *«Come me lo sento vicino [Gesù] quando soffro con lo stomaco, ed io con quanta gioia offro a lui i miei disturbi, i miei dolori! Quella sera che mi misi a letto con la febbre, esultavo di gioia poiché pensavo: potrò offrire tutto a Gesù, e cercavo di essere buona, quieta, paziente ed accontentarmi di tutto, perché a Gesù fosse più gradita la malattia che gli offrivo»* (3.11.1923). Questi sentimenti non sono poesia, né masochismo, né pessimismo, ma sono semplicemente la fedeltà più piena a Gesù Crocifisso. Ancora al suo Padre spirituale, richiamando il concetto di ostia di espiazione, il 6.7.1925 scriveva: *«È Gesù, Padre, Gesù buono che si china sopra la sua piccola e, benché misera, misera tanto, si degna, nella sua misericordia infinita, di consumarla così, nei dolori fisici e morali. E quanto dovrei a Gesù! Invece, nella mia debolezza infinita, mi allon-*

⁷ Confess. 7,18,24.

⁸ Cfr. Esp. Sal. 56,14.

tano qualche volta da Lui. Ma pure spero, Padre, spero che Gesù voglia consumarmi nell'amore suo infinito come una piccola ostia di espiazione per il babbo e la mamma, i fratellini, i parenti, le due amiche che Gesù mi ha affidato». E anche alle amiche trovava il modo di confidare le reazioni del suo animo quando si veniva a trovare nelle "amarezze e nelle angosce tenebrose": «Dalle sue mani divine – scriveva all'amica Ada Angelucci – tutto accetto ed aspetto e tutto mi è ugualmente caro, anzi mi ritengo fortunatissima di vivere così nelle angosce tenebrose e non vorrei diversamente. Nelle mie lotte e nelle mie amarezze mi è dato mostrare a Gesù tutto il mio amore e ciò mi basta, mi rende felice» (11.8.1926). E cosa faceva quando il senso di solitudine tentava di stringerla come in una morsa? «Vedi – scriveva alla stessa amica – Gesù tante volte scherza col suo piccolo nulla e mi lascia sola sola, lungamente nel buio e nell'aridità ed io allora cerco di offrirgli tutto ciò che può fargli piacere e di coprirlo di tenerezze, per fargli capire che, se a lui piacesse lasciarmi così per sempre, io sarei contenta lo stesso. Se nulla, proprio nulla sento in me, gli offro il mio niente e sono felice lo stesso» (29.10.1926). Riferendosi alla sofferenza causata dalla sua famiglia, scriveva ad un'altra amica: «Antonietta cara... il mio nido mi offre acute spine che mi pungono tanto dolorosamente; ma che pur amo tanto per offrire ed amare. Solo nella mia piccolezza, non desiderando e non volendo che Dio e la sua gloria, amo starmene ignorata e nascosta per non piacere che a Lui, per non offrire che a Lui i miei palpiti e, presa d'angosce e d'amarezze, canto, oh, sì, canto, Antonietta cara, al buon Dio come se cantassi il mio amore, l'inno di lode e di ringraziamento, anche quando le lacrime irrorano il mio viso, l'angoscia mi stringe forte forte. Canto per consolare Gesù, per rallegrare il suo cuore, non guardando a me; ma a Lui solo. La mia flebile voce si perde nell'armonia del creato; ma che pur arriva fino al Cuore sacratissimo di Gesù e gli dice tutto il mio amore... E preghiamo, preghiamo sempre unite ai piedi di Gesù Crocifisso per morire sempre più a noi stesse e al mondo e non essere che di Dio per Lui stesso» (18.4.1927). Le citazioni potrebbero continuare, ma queste sole bastano a mostrarci Renata come una persona di elevata statura morale, simile a quelle grandi mistiche che hanno scandito il cammino della storia. È proprio vero ciò che dice il Vangelo sulle persone semplici: esse arrivano a comprendere cose che i grandi di questa terra non riescono neppure a sfiorare. Gustiamoci queste perle:

“Voglio farmi bimba per il Signore”
 “Voglio chiamarmi il suo piccolo nulla”
 “Piccolo fiore”
 “Piccina piccina”
 “Piccola ostia di espiazione”
 “Amo tanto la mia piccolezza”
 “Questo amore mi bruci”
 “Questo martirio mi consumi”
 “Consuma me per loro”
 “Un giorno mi domandò l'amore”
 “Lo amo solo per Lui”
 “Lo amo solo per amarlo”
 “Sì, l'amo il mio Gesù”
 “La croce si trova nella vita”
 “La vita si trova nella croce”.



La pazienza

Eugenio Cavallari, OAD

Questo breve opuscolo è il realtà uno dei molti discorsi, pronunziati da Agostino contro l'errore pelagiano, databile quindi fra il 412 e il 418, e di cui fa menzione nella Lettera 231 al conte Dario (n. 7).

Agostino spiega in modo brillante e appassionato la natura della pazienza umana, distinguendola bene da quella divina. Il Signore infatti è pazientissimo perché sa attendere fino all'ultimo il ritorno del peccatore, ma non è paziente in quanto non prova molestia alcuna. L'uomo, a sua volta, è veramente paziente quando soffre con pazienza, cioè senza ribellarsi, i mali presenti per non perdere quelli futuri: tutto sopporta per raggiungere la vita eterna. L'utilità di questo comportamento si può constatare facilmente anche dal punto di vista umano: il dolore, se è accettato bene, rende buoni; invece se il dolore è rifiutato, rende cattivi. Insomma, è l'amore vero la forza della pazienza, per-

ché nessuno accetta ciò che fa soffrire se non per amore di un bene superiore, che in fondo non può che essere il bene dell'anima. L'amore stesso esige la pazienza, come suo fondamento o radice, perché per sua natura esso deve sopportare tutto il male: Cristo ne è l'esempio più luminoso. Da qui deriva l'importanza della pazienza per la vita spirituale presente e per il conseguimento di quella futura.

La pazienza è soltanto un dono sublime di Dio, non è certo frutto delle forze umane, che lui conferisce esclusivamente agli umili: 'I poveri che credono e non contemplanò ancora, che sperano e non posseggono ancora, che sospirano col desiderio e ancora non regnano felici, che hanno fame e sete ma non sono sazi. Di questi poveri è la pazienza che non perisce in eterno (ivi 29, 6). Solo la pazienza infinita di Cristo sulla croce ci ha meritato un dono sì grande.

La pazienza di Dio

La virtù dell'anima, che chiamiamo pazienza, è un dono di Dio così grande che noi parliamo di pazienza anche riferendoci a colui che a noi la dona; e vi intendiamo la tolleranza con cui egli aspetta che i cattivi si ravvedano. È vero infatti che il nome 'pazienza' deriva da patire, ma pur essendo vero che Dio non può in alcun modo patire, tuttavia noi per fede crediamo e confessiamo per ottenere la salvezza, che Dio è paziente. Ma questa pazienza di Dio, come essa sia e quanto sia grande, chi potrà descriverlo a parole? Noi possiamo affermare che egli non può patire nulla, eppure non lo diciamo impaziente ma pazientissimo. La sua pazienza è dunque ineffabile,

come è ineffabile la sua gelosia, la sua ira e gli altri moti somiglianti, che se noi pensassimo essere uguali ai nostri, dovremmo escluderli tutti. Noi infatti non ne proviamo alcuno che non sia congiunto a turbamento, mentre è assurdo pensare che la natura divina, che è impassibile, provi turbamento. Dio infatti è geloso senza invidia, si adira senza alterarsi, ha compassione senza addolorarsi, si pente senza doversi ravvedere d'un qualsiasi errore. Così è paziente senza patire (1,1).

***La vera
pazienza***

La retta pazienza si definisce: virtù degna di lode, per la quale con animo equo tolleriamo i mali, per non abbandonare con animo iniquo quei beni, per cui possiamo raggiungere beni migliori. Pertanto chi non ha la pazienza, mentre si rifiuta di sopportare i mali, non ottiene d'essere esentato dal male, ma finisce col soffrire mali maggiori. I pazienti preferiscono sopportare il male per non commetterlo piuttosto che commetterlo per non sopportarlo; così facendo, rendono più leggeri i mali che soffrono con pazienza ed evitano mali peggiori in cui cadrebbero con l'impazienza. Ma soprattutto non perdono i beni eterni e grandi, quando non cedono ai mali temporanei e di breve durata poiché i patimenti del tempo presente non meritano d'essere paragonati con la gloria futura che si rivelerà in noi (cf. Rm 8, 18) - La nostra sofferenza, temporanea e leggera, produce per noi in maniera inimmaginabile una ricchezza eterna di gloria (2 Cor 4, 17) (2,2).

***La grande
pazienza dei
cattivi***

Volgiamo lo sguardo, carissimi, alle fatiche, dolori e asperità che gli uomini sopportano per ciò che amano, spinti dai loro vizi, per tutto quello che quanto più si pensa abbiano ad arrecare felicità tanto più si diventa infelici nel desiderarle. Quanti rischi e molestie affrontano con la più grande pazienza per le false ricchezze, i vani onori e le frivole soddisfazioni: calore, pioggia, freddo, flutti e burrasche tempestose, durezza e incertezze delle guerre, colpi di piaghe crudeli e orribili ferite. E tutto questo, non per una inevitabile necessità ma per un atto colpevole della loro volontà (3,3).

***La forza
del desiderio
rende tollerabili
fatiche e dolori***

In realtà la gente ritiene che l'avarizia, l'ambizione, la dissolutezza, le attrattive per i vari divertimenti rientrino nell'ambito d'una condotta irreprensibile, almeno finché per soddisfarle non si commettono azioni riprovevoli o delitti condannati dalle leggi umane. Ci sono persone che si sottopongono a grandi fatiche e dolori per acquistare o aumentare il proprio capitale, per conseguire o conservare posti onorifici, per partecipare a gare agonistiche o venatorie, per ottenere plauso allestendo spettacoli teatrali. Se questo riescono a fare senza ledere i diritti altrui, è poco dire che dalla frivolezza del popolo vengono disapprovati e così se ne astengono; al contrario vengono esaltati ed inneggiati; proprio come dice la Scrittura: Il peccatore è lodato nei desideri del suo cuore (Sal 9, 24). In effetti è la forza dei desideri a farci tollerare fatiche e dolori, e nessuno accetta spontaneamente di sopportare ciò che fa soffrire, se non per quello che diletta. Ma le passioni ora nominate sono considerate legittime, autorizzate dalla legge, e quanti ardono dal desiderio

di appagarle sopportano con estrema pazienza molti disagi e asperità (4,4).

Criterio per distinguere la vera dalla falsa pazienza

Quando vedi uno che soffre qualche male, non lodarne subito la pazienza, che è messa in luce solo dalla motivazione della pazienza. Se la motivazione è buona, la pazienza è vera. Se la motivazione non è resa impura dalla cupidigia, allora la pazienza si distingue da quella falsa. Quando la motivazione mira a un crimine, si fa un grande errore a chiamarla pazienza. Infatti non tutti coloro che sanno qualcosa posseggono la scienza; così non tutti coloro che patiscono qualcosa posseggono la pazienza. Solo chi della passione si serve per il bene merita l'elogio della vera pazienza e riceve la corona per la virtù della pazienza (6,5).

Sopportare i mali della vita per la beatitudine eterna

Gli uomini dunque sopportano con mirabile fermezza molte pene atroci per soddisfare le passioni, per commettere delitti o, quanto meno, per godere vita e salute nel tempo presente. Ciò è per noi un richiamo a sopportare disagi anche gravi per condurre una vita buona, in modo che alla fine conseguiamo la vita eterna: quella che ci assicura una felicità vera, senza scadenza di tempo, senza diminuzione di ciò che è positivo e vantaggioso. Il Signore ha detto: Con la vostra pazienza possederete le vostre anime (Lc 21,19). Non disse: Le vostre ville, i vostri onori, i vostri piaceri, ma le vostre anime. Se dunque un'anima sopporta tanti disagi per possedere cose che la portano alla rovina, quanti non ne dovrà sopportare per possedere ciò che la sottrae alla rovina? E ora dico una cosa, in cui non c'è colpa: se uno soffre tanto per la propria salute fisica quando capita in mano ai medici che lo tagliano o bruciano, quanto non dovrà soffrire per la sua salute [eterna] attaccata da nemici furiosi, qualunque essi siano? I medici infatti facendo soffrire il corpo tentano di sottrarre il corpo alla morte; i nemici minacciando pene e morte al corpo spingono l'anima e il corpo ad essere uccisi nella geenna (7,6).

Sopportando si provvede al bene del corpo stesso

C'è di più. Se per amore della giustizia si sacrifica la salute corporale, si provvede in maniera più efficace al bene del corpo stesso. Ciò vale anche se per amore della giustizia si sopportano con grande pazienza le sofferenze corporali e la stessa morte. Della redenzione finale del corpo parla l'Apostolo: Noi gemiamo in noi stessi aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Noi siamo stati salvati nella speranza. La speranza poi, se la si vede, non è speranza. Ciò che infatti vede, come potrebbe uno sperarlo? Se invece speriamo ciò che non vediamo, lo attendiamo con la pazienza (Rm 8, 23-25) (7,7).

La pazienza interessa l'anima e il corpo

Quando ci affliggono mali che non ci inducono a commettere il peccato, esercitando la pazienza l'anima acquista il dominio di se stessa; non solo, ma se lo stesso corpo viene per qualche tempo colpito dal dolore o anche dalla morte, attraverso la pazienza lo si recupera per una salute stabile, anzi eterna, e così attraverso il dolore e la morte gli si procura una salute perfetta e un'immortalità fe-

lice. Al riguardo il Signore Gesù, volendo esortare i suoi martiri alla pazienza, promise loro che avrebbero ottenuto l'integrità del corpo senza subire la perdita non dico d'un qualche membro ma nemmeno di un capello: In verità vi dico: un solo capello della vostra testa non andrà perduto (Lc 21, 18). E siccome sono vere le parole dell'Apostolo: Nessuno ha mai odiato la sua carne (Ef 5, 29), ne segue che il cristiano provvede al bene del suo corpo più con la pazienza che con l'intolleranza, e con il guadagno inestimabile dell'incorruttibilità futura compensa le tribolazioni della vita presente, per quanto grandi possano essere (8,7).

Sebbene la pazienza sia una virtù dell'anima, tuttavia l'anima la esercita in parte su se stessa, in parte nei riguardi del corpo. La esercita in se stessa quando, senza che il corpo venga leso e toccato, l'anima è spinta dagli stimoli di avversità o da brutture reali o verbali a fare o a dire cose sconvenienti o indecorose; ma lei sopporta con pazienza tutti i mali per non commettere nulla di male con azioni o parole (8,8).

La pazienza dell'anima

In virtù di questa pazienza dell'anima noi, sani di corpo, sopportiamo che ci venga rinviata la nostra beatitudine e che ci tocchi di vivere fra gli scandali del tempo presente. A ciò si riferiscono le parole or ora menzionate: Se speriamo ciò che non vediamo, lo attendiamo con la pazienza. Per questa pazienza Davide sopportò le ingiurie di chi lo svillaneggiava e, sebbene potesse facilmente vendicarsi, non solo non si vendicò, ma trattenne dalla vendetta quell'altro che, addolorato, s'era fatto prendere dall'ira (cf. 2 Sam 16, 5-12), e del suo potere regale si servì più per proibire che per esercitare la vendetta. In quel frangente non era il suo corpo che veniva tormentato da malattie o ferite, ma era il suo animo che, riconoscendo il momento dell'umiliazione, la sopportava per fare la volontà di Dio e per questo ingoiava con somma pazienza l'amara bevanda della contumelia. Infatti occorre sopportare con pazienza ciò che non si può eliminare con fretta. Di questa pazienza ci ha offerto un esempio palese lui stesso tollerando quel discepolo, che era ladro, vicino a sé fino al tempo della passione, cioè finché non lo denunciò come traditore (cf. Gv 12, 6; 13, 29). Prima di sperimentare le funi, la croce e la morte, non rifiutò il bacio di pace a quelle labbra menzognere (cf. Mt 26, 49). Questi esempi rientrano in quel genere di pazienza dove l'anima non soffre per i suoi peccati, ma dentro di sé sopporta pazientemente quei mali che le provengono dal di fuori senza che il corpo ne venga minimamente colpito (9,8).

La pazienza dei martiri

C'è un altro campo per esercitare la pazienza: quello in cui l'anima tollera gli affanni e i dolori derivanti dai patimenti del corpo: non certo quelli che soffrono gli uomini stolti o perversi per raggiungere vani ideali o per perpetrare delitti ma, com'ebbe a determinare il Signore, per la giustizia (Mt 5, 10). Ambedue i combattimenti sostennero i santi martiri. Vennero infatti coperti di contumelie da parte degli empi, e in quel caso l'animo rimanendo saldo sosteneva come delle sue proprie ferite, mentre il corpo ne era esente; per quanto poi riguarda il loro corpo, essi furono legati, incarcerati, af-

famati e assetati, torturati, segati, squartati, bruciati, uccisi barbaramente. Con incrollabile fedeltà sottomisero il loro spirito a Dio, mentre nel corpo soffrivano tutto ciò che la crudeltà dei persecutori seppe immaginare (10,8).

***La pazienza
nella lotta
contro il
diavolo***

È più grande la lotta che sostiene la pazienza quando non si tratta d'un nemico visibile che perseguitando con ferocia ti spinge al male (esso è allo scoperto, e chi non gli consente lo vince in maniera palese), ma si tratta del diavolo stesso che, servendosi magari di gente incredula come di suoi strumenti, perseguita i figli della luce ovvero, rimanendo occulto, li assale e con ferocia li stimola a fare e a dire cose che dispiacciono a Dio (10,9).

***Giobbe più
avveduto di
Adamo***

Il nemico lo aggredì anche nel corpo, e lo colpì non solo nei beni che sono al di fuori dell'uomo ma anche nella sua stessa persona, in ogni parte dove gli fu possibile. Dalla testa ai piedi dolori di fuoco, vermi che uscivano, putridume che colava; ma in quel corpo in disfacimento l'animo restava integro e sopportava con pietà inalterata e pazienza invitta gli orribili tormenti d'una carne imputridita. Accanto a lui c'era la moglie, ma al marito non dava alcun aiuto, anzi lo esortava a bestemmiare Dio. Il diavolo, che a Giobbe aveva rapito i figli, nel lasciargli la moglie non si comportò da inesperto nell'arte del nuocere, avendo imparato già in Eva quanto una donna può rendersi utile al tentatore (cf. Gn 3, 1-6). Solo che questa volta non s'imbatte in un altro Adamo, da poter prendere al laccio tramite la donna. Fra i dolori, costui fu più accorto che non quell'altro fra gli allori: quello era nel godimento e fu vinto, questi era nella sofferenza e vinse; quello credette alle lusinghe, questo non si piegò di fronte ai tormenti. E c'erano anche gli amici: non per confortarlo nella sventura, ma per avanzare sospetti sulla sua colpevolezza. Non credevano infatti che un uomo colpito da tanti mali potesse essere innocente, e la loro lingua pronunziava accuse di colpe che erano estranee alla sua coscienza. E così, mentre il corpo soffriva atroci dolori, anche l'anima era flagellata da infondate rampogne. Ma ecco Giobbe sopportare nel corpo i propri dolori, nel cuore le calunnie altrui. Rimproverava alla moglie la stoltezza, agli amici insegnava la sapienza, in tutto conservava la pazienza (12,9).

***La pazienza
dei buoni***

Vogliamo dunque i santi ascoltare dalla Scrittura alcuni precetti di pazienza: Figlio, se ti presenti per servire Dio, sta' saldo nella giustizia e nel timore e prepara la tua anima alla tentazione. Umilia il tuo cuore e sii coraggioso: così alla fine si accrescerà la tua vita. Accogli tutto ciò che ti sopraggiunge, e nel dolore sopporta e nella umiliazione sii paziente. Poiché l'oro e l'argento si provano col fuoco, gli uomini accetti [a Dio] nella fornace dell'umiliazione (Sir 2, 1-5) - Figlio, non venir meno sotto la disciplina del Signore e non stancarti quando da lui sei rimproverato. Egli infatti rimprovera colui che ama e usa i flagelli con il figlio che gli è caro (Pr 3, 11-12). Quanto qui si dice del figlio che gli è caro corrisponde agli uomini accetti del testo precedente. È giusto infatti che noi, scacciati dalla originaria felicità del paradiso per un'ostinata voglia di piaceri, vi

siamo riammessi mediante l'umile sopportazione delle nostre sventure. Fuggimmo facendo il male, torniamo sopportando il male; lassù operatori di ingiustizia, quaggiù coraggiosi nella prova per amore della giustizia (14,11).

La sorgente della pazienza

Da dove procede la vera pazienza, degna del nome di virtù? Ci sono alcuni che la attribuiscono alle forze della volontà umana, non all'aiuto divino ma al libero arbitrio. Ora questo errore nasce dalla superbia ed è l'errore di coloro che abbondano di essa (cf. Sal 122, 4). Non è quindi questa la pazienza dei poveri, che non perisce in eterno (cf. Sal 9, 19). Quei poveri che la ricevono da quel ricco, al quale si dice: Sei tu il mio Dio, perché non hai bisogno dei miei beni (Sal 15, 2). Da Lui viene ogni regalo ottimo e ogni dono perfetto (cf. Gc 1, 17); a lui grida il bisognoso e il povero che loda il suo nome e chiedendo, cercando e bussando dice: Mio Dio, liberami dalla mano del peccatore, dalla mano di chi trasgredisce la legge e dell'uomo iniquo, perché tu sei, Signore, la mia pazienza, la mia speranza fin dalla mia giovinezza (Sal 70, 4-5). Ma questa gente ricolma di sé non si degna di presentarsi mendicante dinanzi a Dio per ricevere da lui la vera pazienza. Vantandosi della loro falsa pazienza, vogliono confondere il proposito dell'indigente, la cui speranza è il Signore (cf. Sal 13, 6). Non pensano che, essendo uomini, attribuendo un risultato così grande alla propria volontà, che è volontà umana, incorrono nella condanna della Scrittura: Maledetto ogni uomo che ripone nell'uomo la sua speranza (Ger 17, 5). Ma ecco che costoro, a causa della loro volontà accecata dalla superbia, sopportano stenti ed asperità per non dispiacere alla gente o evitare mali maggiori o compiacere se stessi o per amore del loro orgoglio presuntuoso. In tal caso, bisognerebbe dire ciò che l'apostolo Giacomo dice della sapienza: Essa non proviene dall'alto, ma è sapienza terrena, animalesca, diabolica (3,15). Perché non equiparare la falsa pazienza dei superbi alla loro falsa sapienza? In realtà la vera pazienza proviene a noi da colui che detiene la vera sapienza. A lui canta quel povero che dice: A Dio è soggetta la mia anima, perché da lui è la mia pazienza (Sal 61, 6) (15,12).

Pazienza e volontà umana

Alcuni ragionano così: Se la volontà umana, senza alcun aiuto di Dio ma con le sole forze del libero arbitrio, sopporta tanti mali gravi e orribili, sia nell'animo che nel corpo, per godere del piacere di questa vita mortale e dei peccati; perché allo stesso modo la medesima volontà con le stesse forze del libero arbitrio e senza aspettarsi alcun aiuto da parte di Dio, ma sufficiente a se stessa per la naturale possibilità, non sopporta pazientemente per la giustizia e la vita eterna qualunque fatica o dolore dovesse capitare? Dicono ancora: La volontà dei malvagi è capace, senza l'aiuto divino, di far loro affrontare tormenti per l'iniquità anche prima che altri vengano a torturarli; la volontà di coloro che amano i passatempi della vita terrena, senza l'aiuto di Dio, riesce a far sì che essi perseverino nella menzogna, pur in mezzo a tormenti quanto mai atroci e prolungati, affinché non confessino i loro delitti e siano puniti con la morte. E non sarà in grado la volontà dei giusti, senza l'aiuto d'una

forza che le venga dall'alto, di sopportare qualsiasi pena per la bellezza che è propria della giustizia e per amore della vita eterna?(16,13).

***Pazienza,
carità e aiuto
divino***

Chi afferma questo, non comprende che tra i malvagi uno è tanto più resistente a sopportare qualunque male, quanto in lui è maggiore l'amore del mondo, mentre tra i giusti uno è tanto più forte a sopportare qualunque male, quanto in lui è maggiore l'amore di Dio. Ma l'amore del mondo ha la sua origine dall'arbitrio della volontà, il suo progresso dal diletto del piacere e la sua fermezza dal vincolo dell'abitudine, mentre la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori, non certamente da noi, ma dallo Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5). Perciò la pazienza dei giusti viene da colui per mezzo del quale è diffusa la loro carità. Lodando e inculcando questa carità l'Apostolo dice che essa, fra gli altri pregi, possiede anche quello di sopportare ogni cosa: La carità è longanime, la carità sopporta tutto (1 Cor 13, 4-7). Quanto maggiore è dunque nei santi la carità di Dio, tanto più facile è per loro sopportare ogni cosa per ciò che amano. Così è dei peccatori: quanto più è grande in loro la cupidigia mondana, tanto più riescono a sopportare tutto per soddisfare le loro voglie disordinate. Pertanto la vera pazienza dei giusti deriva da quella sorgente da cui deriva la carità divina; la falsa pazienza dei malvagi deriva dalla sorgente da cui proviene la cupidigia mondana. Ecco ciò che dice l'apostolo Giovanni: Non amate il mondo né le cose del mondo. Se uno ama il mondo, non c'è in lui l'amore del Padre, poiché tutto ciò che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e ambizione secolare, e questo non proviene dal Padre ma dal mondo (1 Gv 2, 15-16). E questa concupiscenza, che non proviene dal Padre ma dal mondo, quanto più è forte e ardente nell'uomo, tanto più quest'uomo diviene paziente di fronte ai disagi e ai dolori che deve affrontare per ciò che desidera. Ne segue che una tale pazienza non discende dall'alto, mentre viene dall'alto la pazienza dei santi, che scende dal Padre della luce. Pertanto l'una è terrena, l'altra celeste; l'una animale, l'altra spirituale; l'una diabolica, l'altra divinizzatrice. E la ragione di ciò è che la concupiscenza, per la quale i peccatori sopportano tenacemente ogni male deriva dal mondo, mentre deriva da Dio la carità per la quale i buoni sopportano con fermezza tutti i loro mali. Va quindi da sé che l'uomo con la sua volontà, senza l'aiuto di Dio, ha risorse sufficienti per avere la pazienza falsa; e questo uomo diviene tanto più ostinato quanto più cupido, tanto più resistente di fronte ai mali quanto più cresce in malvagità. Quanto alla vera pazienza invece, la volontà umana non è in grado di conseguirla senza l'aiuto divino che la infiammi. Ora questo fuoco è lo Spirito Santo; e finché questo Spirito non viene ad infiammarla d'amore per il Bene inalterabile, la volontà non sarà mai capace di sopportare il male che l'affligge (17,14).

***Doni di Dio
sono la carità
e la pazienza***

Come attestano gli autori divinamente ispirati, Dio è amore, e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui (1 Gv 4, 16). Chi pretende di poter avere la carità di Dio senza l'aiuto di Dio, che

altro pretende se non che si possa avere Dio senza Dio? Ora, quale cristiano oserebbe dire questo, se non lo direbbe nessuno che sia soltanto sano di mente? Nell'Apostolo invece ecco come esulta la pazienza vera, pia, fedele, che per bocca dei santi dice: Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Dunque non per merito nostro ma per virtù di colui che ci ha amati. Poi prosegue aggiungendo: Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né potenze, né presente né avvenire, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore (Rm 8, 35-39). È questa la carità di Dio che è stata diffusa nei nostri cuori: non conquistata da noi ma diffusa dallo Spirito Santo che ci è stato donato (Rm 5, 5). Viceversa è della concupiscenza dei cattivi, che è all'origine della loro falsa pazienza: essa non proviene dal Padre, come dice l'apostolo Giovanni, ma dal mondo (1 Gv 2, 15-16) (18,15).

***Volontà
umana e
mondo
presente***

A questo punto qualcuno potrà obiettare: Se la concupiscenza per la quale i cattivi tollerano ogni sorta di mali per ottenere quanto da loro desiderato deriva dal mondo, come si fa a dire che essa deriva dalla loro volontà?. Quasi che essi stessi non siano nel mondo quando amano il mondo abbandonando il Creatore del mondo! Essi infatti si pongono al servizio delle creature e non del Creatore che è benedetto nei secoli (Rm 1, 25). Se quindi Giovanni col nome di mondo ha voluto indicare coloro che amano il mondo, la volontà di gente come questa appartiene senz'altro al mondo; se invece col nome di mondo ha voluto indicare il cielo, la terra e le cose che vi si trovano, ha cioè voluto abbracciare tutto l'insieme del mondo creato, la volontà della creatura, in quanto diversa da quella del creatore, senza alcun dubbio appartiene al mondo. E per questo a tali persone dice il Signore: Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo (Gv 8, 23). E agli apostoli diceva: Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo. Quindi li ammoniva a non attribuire a se stessi quanto oltrepassava i confini della loro umanità e a non pensare che il non appartenere al mondo fosse risorsa della natura e non dono della grazia (19,16).

***Grazia divina
e meriti
dell'uomo***

Non ci sono opere buone antecedenti che meritino questa elezione: che è una elezione di grazia. Lo asserisce l'Apostolo quando scrive: Anche in questo tempo un resto è stato salvato attraverso una elezione di grazia. Ora, se è grazia, non deriva dalle opere; altrimenti la grazia non sarebbe grazia (Rm 11, 5-6). È dunque, questa, una elezione della grazia, per la quale gli uomini vengono eletti con un dono della grazia di Dio, che previene tutti i meriti dell'uomo. Se infatti fosse concessa per un qualche merito di opere buone, non sarebbe più una grazia donata ma un debito che viene retribuito, e quindi non sarebbe esatto chiamarlo grazia: Dove c'è una ricompensa, questa non viene concessa per grazia, ma come compenso di

un debito (Rm 4, 4). Per essere quindi una vera grazia, cioè dono gratuito, essa non deve trovare nell'uomo nulla per cui gli sia dovuta: Tu li salverai senza alcunché (Sal 55, 8). È infatti la grazia che dona i meriti; non è essa che viene donata per i meriti. Essa precede la stessa fede, che segna l'inizio di ogni opera buona: Il giusto vive per la fede (Ab 2, 4). È questa grazia che non solo dà l'aiuto ai giusti ma anche la giustizia agli empi: per cui anche quando sostiene i giusti, e sembrerebbe accordata per i loro meriti, nemmeno allora cessa d'essere grazia, poiché è lei che viene in aiuto a quanto essa stessa aveva elargito. Per meritarcì questa grazia che precede tutti i meriti di opere buone compiute dall'uomo, Cristo non solo fu ucciso per mano di empi, ma morì per gli empi (Rm 5, 6). Egli prima di morire si scelse gli apostoli: i quali certamente non erano giusti, ma dovevano essere giustificati da lui, se a loro poteva dire: Io vi ho scelti dal mondo...Voi non siete del mondo. Ma affinché non pensassero che non erano stati mai del mondo subito aggiunse: Io vi ho scelti dal mondo (Gv 15, 19). Ma c'è di più. Se fossero stati scelti perché erano giusti, erano stati loro stessi a scegliersi per primi il Signore. Infatti chi può essere giusto senza scegliersi la giustizia? Ecco però che fine della legge è Cristo per la giustizia di quanti credono (Rm 10, 4) [in lui]. Egli infatti per opera di Dio è diventato per noi e giustizia e santificazione e redenzione, affinché chi si vanta si vanti nel Signore (1 Cor 1, 30. 31). Quindi la nostra giustizia è lui (20,17).

***La carità,
radice della
vera pazienza***

Questo sia detto riguardo alla carità, senza la quale ci è impossibile acquisire la vera pazienza. In effetti chi nei buoni tutto sopporta è la carità di Dio, come nei cattivi è la cupidigia mondana. Ora questa carità è in noi opera dello Spirito Santo che ci è stato donato: per cui, come da lui abbiamo la carità, così da lui abbiamo anche la pazienza. Quanto alla cupidigia mondana invece, quando sopporta con pazienza il peso di qualsiasi sventura può attribuirlo alle forze della volontà umana e vantarsene, ma è come un vantarsi della paralisi d'una malattia, non del vigore della salute. È, questo, un vanto pazzesco: non di chi è paziente ma dissennato. Questa tale volontà infatti tanto più si presenta paziente nel sopportare mali anche atroci quanto maggiore è l'avidità con cui cerca i beni temporali. Così facendo però si mostra priva dei beni eterni (23,20).

***La volontà
perversa e lo
spirito del
male***

Può accadere che lo spirito del male, e chi è con lui associato, con aspirazioni peccaminose a volte renda la volontà umana o delirante nell'errore o ardente nella brama dei diversi piaceri mondani, sconvolgendola e infiammandola con vane fantasie e suggestioni immonde. Tuttavia, quando vediamo che tale volontà cattiva sopporta in modo sorprendente cose intollerabili, non per questo dobbiamo dire che essa sopporti il male per istigazione d'uno spirito immondo estraneo a lei, come accade per la volontà buona, la quale non può essere buona senza l'aiuto dello Spirito Santo. Che la volontà umana può esser cattiva senza che venga a sedurla o a stimolarla un qualche spirito appare assai chiaramente nella storia del diavolo stesso, il quale non risulta che sia diventato diavolo per la spinta d'un altro diavolo ma per colpa della sua volontà. Lo stesso

è della volontà cattiva dell'uomo quando la cupidigia l'attira o il timore la frena, quando la gioia la dilata o la tristezza la raggela, eppure essa, nonostante che sia turbata da tutti questi moti dell'anima, affronta sprezzante quanto ad altri o a lei stessa in altri momenti sarebbe oltremodo gravoso. Senza lo stimolo di alcuno spirito esterno essa stessa può traviarsi e scivolare in basso, abbandonando le cose superiori per quelle inferiori. E quanto maggiore ritiene che sia il piacere derivante dalle cose che vuol possedere o teme di perdere, o da ciò che, possedendo, le dà gioia o che, perduto, la addolora, tanto più le sarà facile sopportare, in vista di quel piacere, ciò che le risulta meno gravoso a sopportare in confronto con ciò che ritiene più allettante a possedere. Ad ogni buon conto però, qualunque sia questo piacere, esso deriva dalla creatura, di cui conosciamo le propensioni. Quando infatti si ama una cosa creata, questa è vicina alla creatura che la ama con un contatto e rapporto in certo qual modo familiare, poiché se ne può assaporare direttamente la dolcezza (24,21).

***Dio ci dona
la buona
volontà***

La delizia che si gusta nel possesso del Creatore, di cui è detto: E tu li disseterai al torrente della tua delizia (Sal 35, 9), è di tutt'altra natura. Dio infatti non è creatura, come lo siamo noi. Se quindi l'amore per lui non ci viene dato da lui stesso, non c'è altra sorgente da cui possiamo attingerlo. Pertanto la buona volontà, con cui si ama Dio, non può essere nell'uomo se Dio non opera in lui il volere e l'agire (cf. Fil 2, 13). Ecce la volontà buona: una volontà soggetta fedelmente a Dio, una volontà accesa da un santo fuoco celeste, una volontà che ama Dio e il prossimo per amore di Dio. È animata dall'amore per il quale l'apostolo Pietro poté rispondere: Signore, tu sai che io ti amo (Gv 21, 15); è animata dal timore, di cui l'apostolo Paolo diceva: Operate la vostra salvezza con timore e trepidazione (Fil 2, 12); è animata dalla gioia, di cui si dice: Gioiosi nella speranza, pazienti nella tribolazione (Rm 12, 12); è animata anche dalla tristezza, che l'Apostolo dice d'aver provato, e grande, per i suoi fratelli (cf. Rm 9, 2). Se dunque questa volontà sopporta amarezze e disagi, è perché la carità di Dio è stata effusa nei nostri cuori (cf. 1 Cor 13, 7), e questo non da altri all'infuori dello Spirito Santo che ci è stato donato (cf. Rm 5, 5) (25,22).

***Dono di Dio
la carità di
chi ama
santamente***

È una verità di cui nessun'anima fedele dubita: come è dono di Dio la carità di chi ama santamente, così lo è anche la pazienza di chi sopporta [i mali] con abbandono filiale. Non vuole ingannarci né si inganna la Scrittura, la quale già nell'Antico Testamento attesta questa verità quando dice a Dio: Tu sei la mia pazienza (Sal 70, 5) - Da lui viene a me la mia pazienza (Sal 61, 6), mentre un altro profeta afferma che noi riceviamo da lui lo Spirito di forza. Negli scritti degli apostoli si legge: Per quanto riguarda Cristo, è stato fatto a voi il dono non solo di credere in lui ma anche di patire per lui (Fil 1, 29). Sentendo che si tratta di cosa ricevuta in dono, l'anima non se ne inorgolisca come se si trattasse di conquista propria (26,22).

È dono di Dio anche la pazienza degli scismatici

È giusto indagare se sia dono di Dio o non si debba piuttosto attribuire alle forze della volontà umana la pazienza per la quale lo scismatico, temendo le pene eterne, sopporta dolori temporali non per l'errore che lo portò alla separazione ma per la verità del sacramento o della parola che in lui si è conservata. Occorre essere cauti. Se infatti diciamo che tale pazienza è dono di Dio, si potrebbe anche ritenere che quanti la posseggono fan parte del regno di Dio; se invece diciamo che non è dono di Dio, dovremmo necessariamente concludere che anche senza l'aiuto di Dio e senza un suo dono ci possa essere nella volontà dell'uomo qualcosa di buono. Non è infatti cosa cattiva credere che l'uomo sarà punito con il castigo eterno se rinnega Cristo e per una tal fede sopportare con animo risoluto tutti i supplizi umani. Pertanto non si deve negare che anche questo è dono di Dio, ma occorre precisare che di tutt'altro genere sono i doni concessi ai figli di quella Gerusalemme celeste, che è libera ed è la nostra madre (27,24-25).

L'eterna ricompensa dei fedeli pazienti

Gridiamo dunque a Dio mossi dallo Spirito di carità; e finché non arriviamo al possesso di quell'eredità dove vivremo per sempre, esercitiamo la pazienza animati da amore filiale, non da timore servile. Finché siamo poveri, gridiamo attendendo d'essere arricchiti dell'eredità celeste. Da lassù abbiamo ricevuto grandi pegni quando Cristo si è fatto povero per arricchirci, e da lui, elevato al possesso delle ricchezze eterne, è stato inviato lo Spirito Santo, che suggerisce ai nostri cuori santi desideri. Noi infatti ora siamo dei poveri, che credono e non contemplanò ancora, che sperano e non posseggono ancora; che sospirano col desiderio e ancora non regnano felici; hanno fame e sete e ancora non sono sazi: di questi poveri è la pazienza che non perisce in eterno (Sal 9, 19), non perché anche lassù seguirà ad esserci la pazienza dove non ci saranno mali da sopportare, ma, se si dice che non perisce in eterno, è perché non resterà infruttuosa. Non andrà perduta in eterno perché eterno sarà il suo frutto. Essa non perisce in eterno, non perché anche nell'aldilà ci sarà comandato di tollerare pazientemente qualcosa, ma perché godremo della beatitudine eterna in premio di ciò che ora abbiamo sopportato con pazienza. Colui che nel tempo ha dato alla volontà di essere paziente non permetterà che abbia fine la felicità, che è eterna. Pazienza e felicità sono infatti frutto della carità, che è anch'essa un dono divino (29,26).

P. Eugenio Cavallari, OAD



La fede è amore

Luigi Fontana Giusti

Una delle risorse più importanti e delle riserve migliori della Chiesa, è quella dei numerosi monasteri e abbazie che arricchiscono l'Europa e il mondo, offrendo all'umanità in cerca di luoghi di pace e di luce, di isolamento e di riflessione, di ricerca e di rimedio ai mali della vita, un patrimonio di beni e di risorse comuni incommensurabili e insostituibili.

È quanto ho personalmente provato, dopo la morte di mia moglie, isolandomi in diversi luoghi di meditazione e di preghiera (Casamari, Frattocchie, Bec-Hellouin, Mondaye).

Non è facile pregare anche se per me è divenuto indispensabile¹; ed è comunque di certo meno difficile farlo in comunione con uomini di fede riuniti in comunità di meditazione e di preghiera.

Un ritiro in un monastero o in un'abbazia serve allo scopo, a chiunque cerchi di riscoprire se stesso, nel rapporto con gli altri, sondando e approfondendo i misteri della vita e il mistero di Dio, della sua presenza e del suo amore. "Dio è amore" ci dice S. Giovanni nel suo Vangelo². L'amore è imperativo, dovrebbe essere un dogma per ogni cristiano, nella sua preghiera e nei suoi rapporti con gli altri, nostri fratelli in Cristo.

Padre Martin Deshaies, dell'abbazia premonstratense di Mondaye in Normandia, ha scritto che siamo "ricreati dall'amore del Padre, salvati dal Figlio e trasformati dallo Spirito Santo" e, soprattutto, che "la fede deve radicarsi nell'amore" (vedi Rivista "Esprit et Vie", n° 193), se non vuol ridursi a formalismo ritualistico.

Tra le abbazie e i monasteri dove ho soggiornato in questi mesi, ho scoperto tesori straordinari, di fede, di bellezza e d'amore.

I ritmi più serrati e compiuti di preghiera li ho riscontrati e vivamente apprezzati dai Trappisti, con le "Vigilie" delle 3,30 (non c'è quasi nulla di più bello del profumo della preghiera notturna); le "Lodi" delle 5,50; la "Eucarestia" delle 6,20; la "Terza" della 7,45; la "Sesta" delle 12,30; la "Nona" delle 15,00; i "Vespri" delle 18,00; e la "Compieta" delle 20,00.

Meno intenso negli orari, ma altrettanto ricco e stimolante di riflessione e di preghiera, per le attività di meditazione e di apostolato che si alternano nella giornata dei fratelli premonstratensi, me l'hanno generosamente offerto all'abbazia di Saint Martin de Mondaye in Normandia. L'orario liturgico comprendeva le "Laudi" alle 7,30; la "Eucarestia" alle 12,00; la "Nona" alle 14,00; i "Vespri" alle 18,30;

¹ Vi è una bellissima espressione della Sura IX del Corano, dedicata a Maria, che alla quarta strofa si legge: "Mio Signore! Mai, pregandoti, sono stato infelice".

² Vedi capitoli 4,16; 13,34; 15,17 e altre 34 volte nel Vangelo, mentre nella sua 1 Lettera 1,5; 1,9; 2,29; 4,8.16 in cui viene indicato che Dio è luce, giustizia e amore. È stato scritto che mentre la biografia di Paolo è il libro della fede, la vita di Giovanni è il canto dell'amore.



Abbazia di Saint Martin de Mondaye in Normandia
(particolare dell'interno della chiesa)

sformati in una ritrovata sofferta serenità, fiducia e speranza, solo dall'amore di Dio. Se l'amore per mia moglie ha colmato la parte maggiore del mio cuore e della mia vita, solo l'amore di Dio può compensarlo e sostituirvisi. Come ci ha indicato S. Agostino (Comm. 1 Gv 4,6) la vita cristiana va considerata come *"un santo innamoramento"*.

Sempre riferendomi a Frère Martin: *"Une retraite a pour but de creuser en vous et d'approfondir un mystère qui y est déjà déposé: le mystère de Dieu, de sa présence et de son amour"* (un ritiro ha come scopo di scavare in voi e di approfondire un mistero che è già depositato: il mistero di Dio, della sua presenza e del suo amore), ho condiviso in presa diretta questa benefica esperienza per cui sarò sempre grato ai fratelli premonstratensi dell'abbazia di Mondaye.

L'Ordine Premonstratense risale al 1121, allorquando fu fondato da S. Norberto, secondo la Regola di S. Agostino, a Prémontré presso Laon. L'organizzazione dell'Ordine – comprensiva di un ramo femminile – si ebbe nel 1126 con Papa Onorio II, e fu messa definitivamente a punto dal Beato Ugo di Fosses, succeduto a

le "Vigilie" alle 20,30. Per il resto, incontri di vario genere (dalla formazione religiosa delle famiglie, a conferenze su personaggi della levatura di Etty Hillesum e di P. Arsène, a concerti di musica religiosa, ad approfondimenti spirituali personali. Personalmente debbo, ad esempio, a Frère Martin numerosi incontri di approfondimento religioso ed esistenziale, per un totale di oltre 7 ore, accompagnate da letture appropriate, che m'hanno arricchito sui piani spirituale e culturale più di quanto non potessi sperare. La comunità premonstratense, composta soprattutto di giovani, s'irradia nella Regione del Calvados, con attività parrocchiali (per la purtroppo ben nota carenza di sacerdoti in Francia) e con il prestigio delle attività culturali che svolge con grande partecipazione di fedeli.

Ho molto pregato, riflettuto, letto, discusso e compreso. Ho soprattutto capito che il vuoto e il dolore, incolmabili in termini umani per la perdita di mia moglie, possono essere alleviati e tra-

³ La Regola Agostiniana prescrive: *"Il Signore vi conceda di osservare queste norme: con amore, come innamorati della bellezza spirituale, come esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la Grazia"* (cfr. *"Gli Agostiniani Scalzi - Costituzioni e carisma"* di P. Gabriele Ferlisi).

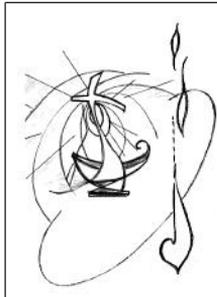
Norberto come abate di Prémontré. L'Ordine si diffuse rapidamente in Francia, nei territori del Sacro Romano Impero, in Europa orientale e perfino in Palestina. Soprattutto nei primi due secoli della loro storia, i Premonstratensi conobbero il massimo dell'espansione con più di 1000 abbazie. Poi, nel tardo medioevo, l'Ordine decadde, riprendendo vigore dopo il Concilio di Trento, soprattutto in Belgio e in Olanda. Soppresso in Francia con la Rivoluzione, ha ripreso ad operare nell'800, su approvazione e stimolo di Papa Pio IX, con la tradizionale opera meritoria di preghiera, di apostolato, di ministero parrocchiale, di educazione dei giovani e di missioni, nell'obbedienza e nell'amore³.

Ed è soprattutto nell'amore che ho vissuto gli otto giorni di ritiro spirituale a Mondaye, quell'amore che "éternise le temps en donnant à tout un prix divin" (l'amore che rende eterno il tempo, dando a tutto un valore divino), quell'amore per mia moglie e per i figli che m'ha dato, che è sempre più presente e più forte in me, anche se con connotazioni diverse in cui il divino subentra all'umano, con nuove dimensioni e ambizioni. "Tutta la tenebra del dolore è sempre più avvolta nella gioia dell'amore", che la trasforma e la sublima, come ha scritto H. von Balthasar. Tra i libri che ho avuto la felice occasione di trovare e di leggere a Mondaye, ve ne è poi uno che m'ha profondamente toccato, pur nella sua brevità: "L'Eglise du ciel" di Jacques Maritain, edito dalla casa Editrice "Ad Solem". L'autore si riferisce alla comunione dei santi di cui sono parte anche coloro che i santi non sono mai stati dichiarati, ma che rappresentano una santità vissuta in modo non apparente, ma reale. Vorrei trascrivere mezza pagina di quest'opera di Maritain, che ha posto anche la luce di mia moglie più vicina alla luce di Dio, e il mio amore per lei al mio amore per Lui, in un'unità compenetrante e compenetrata, trascendente e coinvolgente. Scrive Maritain: "... oltre ai santi esemplari, canonizzati o canonizzabili, vi sono in cielo, non solo tutti gli eletti che hanno attraversato i dolori del Purgatorio e sono stati liberati, ma anche tutti quegli eletti, che credo siano in numero immenso, che sono stati in terra dei santi inapparenti, voglio dire con questo che, salvo in ciò che concerne il segreto dei cuori, hanno condotto tra noi la vita di tutti. Se vi è stato dell'eroismo nella loro vita, e ve ne è indubbiamente stato, si è trattato di un eroismo perfettamente nascosto. E sono passati direttamente al cielo, perché sono morti in un atto di perfetta carità. È anche per loro, è per loro soprattutto, io credo, che la Chiesa celebra tutti gli anni la Solennità di Tutti i Santi. È all'immensa massa dei poveri e del popolo minuto di Dio che si deve qui soprattutto pensare, a tutti coloro che hanno praticato fino in fondo l'abnegazione di sé, la devozione agli altri e la fermezza delle virtù". "E noi" – aggiunge Jacques Maritain – "non abbiamo abbastanza fede pratica e non siamo abbastanza attenti alla gloria di coloro che non vediamo più", come se non fossero "... des milliards de fois plus vivants que nous!" (miliardi di volte più viventi di noi). Ho letto nel brano surriportato il profilo di mia moglie, e nella sua morte l'"atto di perfetta carità" di cui scrive Maritain.

Insomma, letture e riflessioni a Mondaye sono state improntate a serenità e ad amore, ai ricordi, anche i più minuti, di grandezza dell'animo di mia moglie, a speranze di ritrovarla presto come l'ho ritrovata raggiante nelle preghiere degli otto giorni felici vissuti nella comunità premonstratense di Saint Martin de Mondaye.

Finito il ritiro e tornato nel "mondo", ho ritrovato la tristezza e le sofferenze del Purgatorio che sto vivendo dal 17 maggio del 2007, giorno della separazione terrena da mia moglie.

Comunque – scrive Bernard Sesboué in "La Résurrection et la Vie" – "La vie éternelle est déjà là; et notre vie temporelle a un poids d'éternité" (la vita eterna c'è già; e la nostra vita temporale ha un peso di eternità).



Concorso 2008 a Regina Coeli su “Ciò che mi è più caro”

Luigi Fontana Giusti

1. In quest'anno 2008, cinquantesimo anniversario dell'elezione al pontificato di Giovanni XXIII e della sua visita a Regina Coeli, il concorso letterario dedicato a “ciò che mi è più caro” assume – anche nel suo ricordo – un significato particolare di tenerezza e d'amore.

Il richiamo del beato Roncalli alla dignità della persona umana e ai beni che elargisce la grazia divina, elevandoci alla “dignità di figli di Dio” (cfr. il discorso di apertura del concilio Vaticano II, dell'11 ottobre 1962), trapela seppur inconsapevolmente tra le righe delle belle composizioni dei nostri fratelli detenuti.

Nelle diverse storie raccolte traspare sofferenza, ma soprattutto prevale armonia, amore e poesia, tutto ciò che di più bello è latente in ciascuno di noi e che la solitudine e la tristezza che le ispira portano in superficie.

Una bellissima frase di Papa Benedetto XVI ci spiega che è “*la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell'amore*”.

2. Nel corso dei frequenti contatti con gli amici che hanno partecipato al concorso, c'è stato uno scambio di sentimenti e di affetti completo e fecondo. Ho raccolto e raccontato storie personali commoventi e coinvolgenti, a riprova che ogni essere umano ha potenzialmente un tesoro nascosto di sentimenti e di affetti, che arricchiscono chi si adoperi a scoprirli e ad offrirli fraternamente ai propri simili avviando con loro un intercambio proficuo di sensibilità, di umanità e d'amore.

Ha scritto Terenzio (nel secondo secolo a.C.): “*Homo sum: humani nihil a me alienum puto*” (Sono uomo e nulla afferente all'uomo mi è estraneo). E in effetti le sofferenze degli altri, una volta condivise, diventano valore e bene comune di chi le fa proprie, nell'intimità di un reciproco arricchimento esistenziale.

Personalmente debbo al carcere se ho da tempo scoperto nella realtà le bellezze e la ricchezza dell'amore cristiano, del saper individuare nell'altro la fratellanza in Cristo¹, la sorte comune di figli di Dio: scoperta che è uno squarcio di luce nelle tenebre di qualsiasi esistenza che fosse meramente terrena.

3. In fondo Blaise Pascal è colui che meglio di qualsiasi altro ha espresso in prima persona l'insoddisfazione e la sofferenza che ci accomuna agli altri uomini, quando consideriamo la brevità della nostra vita, inghiottita com'è nell'eternità che la precede e che la seguirà, lo spazio minuscolo che ciascuno occupa e che gli è visibile, gettati come siamo in una vasta infinità di spazi di cui non sappiamo nulla. Né nulla sappiamo di noi, e ci si spaventa e ci si stupisce di trovarsi “*qui anziché*

¹ Come scrive Sant'Agostino: “*Membra multa, unum corpus: Christus*” (Molte le membra, un corpo solo: Cristo) (Esp. Sal. 30,II,d.1,4).

là, e ora anziché allora”. Chi ci ha posti qui? “Per ordine di chi e in virtù di quale destino guida” ci è stato assegnato questo tempo, questo luogo?

Domande di ogni essere umano che rifletta, che ci avvicinano e ci accomunano, nella ricerca di risposte cui tutti aspiriamo, ma soprattutto i nostri fratelli detenuti che vivono nella sofferenza e nell’attesa di un domani migliore.

Ed è nostro dovere aiutarli a trovare e realizzare questo domani, riscattandoli dai pregiudizi e dalle condizioni di indifferenza e di isolamento che li porterebbero a tornare a delinquere.

4. Il problema del dopo-carcere è uno dei più seri e incombenti per ogni società civile. Và affrontato costruttivamente, con partecipazione, con fede e con amore. Il Père Lataste, domenicano, cappellano di un carcere femminile in Francia, è riuscito a redimere numerose detenute e ad integrarle nella comunità religiosa da lui fondata (le domenicane di Béthanie), per scongiurare ogni rischio di esclusione dalla società civile del XIX secolo, e di conseguente recidiva. Rivolgendosi alle detenute, come “care sorelle”, diceva loro: “Siete povere, siete infelici, soffrite e in più siete misere peccatrici ed è per questo che vi amo.” E chi può pensare – si chiedeva Lataste – che Sant’Agostino o la Maddalena siano in Cielo meno vicini a Dio per avere tanto peccato nella loro gioventù? Una giovane prostituta uscita di prigione ed entrata nella comunità di Béthanie, dopo una prima notte di veglia di preghiere, confessava di aver vissuto la sua più bella notte d’amore. Questo vuol dire essere cristiani nello spirito e nella vita.

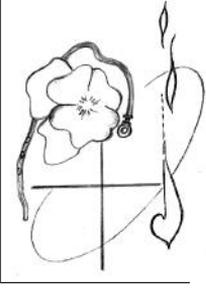
5. Con questo non voglio affatto contestare o mettere in dubbio il ruolo e la funzione imprescindibili della giustizia, per correggere nella società certe storture e deviazioni della condotta umana. Le forze del male esistono ovunque² e vanno contenute e corrette. Ma nella punizione non vada mai tralasciata, ovunque possibile, l’opera di recupero, di rieducazione e di reinserimento, soprattutto di chi, pur avendo trasgredito – spesso casualmente – si dimostri disponibile ad esser recuperato, manifestando sentimenti positivi e propositivi quali quelli espressi in alcune storie di “ciò che mi è più caro”.

Lo Stato, le istituzioni, il volontariato, la Chiesa, le diverse fondazioni esistenti o costituende, dovrebbero preoccuparsi di più di quanto non facciano, del dopo-carcere: di come reinserire coloro che tornano alla libertà, nella società di cui debbono essere parte, con corsi di formazione professionale, con borse di studio³, con crediti a tassi agevolati per potenziali piccoli imprenditori.

Luigi Fontana Giusti

² Persino tra i dodici Apostoli.

³ Personalmente vorrei poter istituire – a nome di mia moglie – una borsa di studio per una laurea breve in favore di un ex-detenuto.



La Regola di Qumran e di S. Agostino

Paolo Sacchi¹

La *Regola della Comunità* è una delle opere più significative del corpus qumranico. Nelle undici colonne di cui si compone, questo testo esprime una teologia complessa e profonda e insieme offre squarci di vita della comunità di Qumran. La *Regola* è strutturata in parti facilmente individuabili, di autori e tempi diversi, e si conclude con un inno che con la sua asceti a Dio sembra essere il punto d'arrivo della vita spirituale della comunità. L'attenzione del lettore, quindi, deve basarsi sulla comprensione generale del pensiero dell'opera nel contesto della storia del pensiero ebraico dei due secoli precristiani. Anche per questo la presente traduzione della *Regola* mira a rendere il pensiero antico per mezzo di termini meno lontani del lessico comune, nel tentativo di poter così risultare più vicina al testo originale e al tempo stesso più chiara per il lettore moderno.

Su questa base ci è sembrato molto utile e interessante mettere a confronto questo documento qumranico con la *Regola*, scritta da Sant'Agostino per i suoi monaci e monache (periodo 388-421). Non è stato difficile verificare numerosi punti di contatto fra i due documenti, seppure molto distanti nel tempo e nel contesto storico-culturale.

1. L'amore di Dio è fondamento e principio della Regola²

Ag 1 – Fratelli carissimi, si ami innanzitutto Dio, e quindi il prossimo, perché questi sono i precetti che ci sono stati dati come fondamentali.

Q I, 2-4 – Bisogna cercare [2] Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, facendo ciò che è buono e giusto davanti a Lui, secondo quanto [3] ha comandato per mezzo di Mosè e per mezzo di tutti i suoi servi i profeti; bisogna amare tutto ciò [4] che Egli ha scelto e odiare tutto ciò che Egli ha respinto.

Il testo qumranico afferma che occorre, non amare ma cercare Dio, cioè ama-

¹ Paolo Sacchi, già ordinario di Ebraico, Aramaico e Filologia biblica presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino si occupa soprattutto del periodo della storia ebraica in cui si formò il cristianesimo. Tra le sue opere principali – oltre alla grande raccolta di *Aporifi dell'Antico Testamento* in cinque volumi – figurano: *Alle origini del Nuovo Testamento* (1956), *Una storia del Secondo Tempio, Israele fra VI sec. a.C. e il I sec. d.C.* (1994), *Gesù e la sua gente* (2003). Per le edizioni Paidea ha fondato e diretto i «Testi del Vicino Oriente Antico» e ha pubblicato *L'Apocalittica giudaica e la sua storia* (1999). Ha fondato 30 anni fa la rivista *Henoc*, specialistica nei testi apocalittici e intertestamentari. La redazione di *Presenza Agostiniana* ringrazia cordialmente l'Autore dell'articolo per la preziosa collaborazione.

² I testi delle due Regole vengono introdotti rispettivamente da due sigle: Regola di Sant'Agostino (Ag e il numero del versetto) e Regola di Qumran (Q e due numeri, di cui il primo indica la grotta e il secondo indica il contenuto del frammento).

re l'amore di Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, e giustifica il precetto rifacendosi a Mosè invece che a un generico «precetti che ci sono stati dati come fondamentali». Inoltre il § 1 manca in manoscritti importanti. Se esso è un'aggiunta, è la dimostrazione che l'amore di Dio è la base – siano pronunciate o no queste parole – di ogni vita comunitaria.

2. La comunità ha norme particolari

Ag 2 – Questi sono i precetti che prescriviamo a voi stabiliti nel monastero.

Q I, 5 – Bisogna mettere in pratica sulla terra la giustizia, la bontà e le norme della regola.

Anche Agostino distingue fra norme che sono valide per tutti e norme particolari per coloro che sono nel monastero. La regola qumranica non vede le norme della regola come norme riguardanti un gruppo all'interno di una società più vasta, ma vede le stesse come norme di vita per la comunità che è il vero Israele. In un certo senso, il parallelo cristiano della comunità di Qumran è la Chiesa nella sua interezza, una Chiesa che richiede ai suoi fedeli non solo ciò che le è stato dato come fondamentale, ma richiede loro anche comportamenti derivanti dal fatto stesso di avere aderito alla comunità cristiana. Tali sono, per esempio, le norme relative al battesimo, alla penitenza, ecc.

3. I membri della comunità devono avere tutto in comune

Ag 4.5.31 – Non dite di nulla «è mio», ma tutto sia comune fra voi. [5] Chi da secolare possedeva dei beni, entrato nel monastero, li trasmetta volentieri alla comunità. [31] Nessuno mai lavori per se stesso... Per cui vi accorgete di aver tanto più progredito nella perfezione quanto più avrete curato il bene comune.

Q I, 11-13 – Tutti coloro che si offrono spontanei alla sua Verità devono apportare tutta la loro conoscenza, tutta la loro energia [12] e tutto il loro patrimonio nella comunità di Dio, per purificare la loro conoscenza per mezzo della giustizia dei comandamenti di Dio, per disciplinare la loro capacità lavorativa [13] secondo la perfezione delle sue vie e per impiegare tutto il loro patrimonio secondo il progetto della sua Giustizia.

Q VI, 22-23 – Da questo momento (quello in cui qualcuno è accettato da parte della comunità) il suo consiglio e [23] il suo giudizio³ appartengono alla comunità.

Il discorso di Agostino riguarda esclusivamente i beni materiali. La regola di Qumran ha in mente una comunità democratica, in cui l'adepto deve essere accolto non da un capo (il *maskil*), ma dal voto di un'intera comunità, alla quale, una volta che ne farà parte a pieno titolo, dovrà portare non solo i suoi beni e il suo lavoro, ma anche la sua conoscenza nella Scrittura.

4. Voi siete il tempio di Dio

Ag 9 – Onorate in voi stessi e vicendevolmente Dio, di cui siete diventati tempio.

Q VIII, 9-10 – La comunità sarà il tempio perfetto e vero in Israele, [10] per realizzare il Patto secondo i comandamenti eterni⁴.

³ *Consiglio... giudizio: 'esah... mispat*: il neofita, una volta diventato membro di pieno diritto, può discutere qualsiasi argomento (*'esah*) in mezzo ai *rabbim*, come può anche votare qualsiasi proposta operativa (*mispas*) sia riguardante il lavoro, sia i regolamenti della comunità, sia punizioni da infliggere a eventuali colpevoli.

⁴ *Per realizzare il Patto secondo i comandamenti eterni*: La rivelazione avviene gradualmente nella storia, il cui fine è la realizzazione del progetto di Dio. Strumento di questa realiz-

La comunità è, dunque, il tempio di Dio, come risulta soprattutto dal testo 1Q 11 *Shirhashshabbat*. È questo uno dei punti, in cui la somiglianza è più forte e al tempo stesso mostra come le due situazioni, quella del monaco cristiano e quella dell'appartenente alla comunità qumranica, siano diverse. Agostino, riprendendo S. Paolo, invita i membri del monastero ad essere *ciascuno vicendevolmente* tempio di Dio con l'irreprensibilità della propria vita; invece i membri della comunità qumranica formano *tutti insieme* il vero tempio di Dio.

A Qumran si proclama un tempio vero in opposizione a un tempio falso; Agostino per parte sua esorta il singolo alla perfezione spirituale in vista del bene comune. I termini dei due discorsi – quello cristiano e quello ebraico – sono tutti presenti in entrambi i testi: c'è il singolo e la collettività, c'è il tempio spirituale come importante luogo del culto, ma tuttavia il quadro è differente.

5. La preghiera

Ag 10 – Attendete con alacrità alle preghiere nelle ore e nei tempi stabiliti.

Q IX, 26 - X, 1 – Lo benedirà [con l'offerta delle] labbra⁵ secondo i tempi che Egli ha stabilito.

Q X, 1-3 – All'inizio⁶ del dominio della luce,/ durante il suo giro,/ e quando si raccoglie nel luogo che le è stato fissato;/ all'inizio [2] delle viglie⁷ della tenebra, quando essa apre il suo deposito e lo distende sopra la terra⁸;/ durante il suo giro,/ e quando si raccoglie davanti alla luce;/ quando appaiono [3] i luminari dal palazzo santo⁷ e quando si raccolgono nel luogo della gloria⁹;/ quando giungono i momenti in cui cominciano i mesi,/ e durante il loro giro con il loro darsi l'uno all'altro, rinnovandosi.

6. La preghiera deve essere accompagnata dalla meditazione

Ag 12 – Quando pregate Dio con salmi ed inni, meditate nel cuore (hoc versetur in corde) ciò che proferite con la voce.

Q X, 9 – Voglio cantare¹⁰ con la conoscenza¹¹;/ tutto il mio canto è per la gloria di Dio;/ le corde della mia cetra cantano il suo santo ordine (cosmico)/ e accordo il flauto delle mie labbra sul ritmo della sua volontà.

zazione è la comunità qumranica che riceverà i comandamenti adatti a realizzare il fine del progetto divino.

⁵ L'offerta delle labbra, cioè la preghiera sostituisce il culto del tempio specialmente per ciò che riguarda i sacrifici cruenti.

⁶ Linno ha come motivo ispiratore il movimento continuo del cosmo, che con ogni sua manifestazione è testimone della volontà divina. L'autore contempla ammirato prima il succedersi delle ore del giorno, poi il susseguirsi delle stagioni e vuole che la sua preghiera si adatti al ritmo dei movimenti cosmici. La sua preghiera a Dio consiste nell'inserirsi nel grande movimento del Tutto.

⁷ *Vigilie*: parte della notte. Gli ebrei dividevano la notte in tre vigilie: cfr. Giud. 7, 19.

⁸ *Deposito... terra*: Le stelle, quando non sono visibili, sono raccolte nei loro depositi, magazzini. In quanto alle parole «sopra la terra» sono traduzione ipotetica.

⁹ Questi due versi puntualizzano quanto detto nei precedenti, indicando come momenti forti della preghiera l'apparire e lo scomparire dei luminari, cioè, intendo, delle grandi luci, quella del sole e quella della luna. Il mondo è visto come il grande palazzo di Dio. Il trapasso dal mondo sensibile a quello dello spirito avviene in maniera naturale e immediata.

¹⁰ *Cantare*: il verbo *zmr* indica l'insieme della voce e della musica.

¹¹ *Con la conoscenza*: allude alla conoscenza particolare e superiore della comunità riguardante la struttura e il senso del cosmo.

Mentre Agostino invita a riflettere bene nel cuore sulle parole, che la bocca pronuncia durante la preghiera, il maestro qumranico invita a meditare nella preghiera su tutta l'opera di Dio. In questo caso il contenuto delle due raccomandazioni è più simile anche delle parole che lo esprimono.

7. Il dominio di se stessi

Ag 14 – Domate la vostra carne con digiuni ed astinenza dal cibo e dalle bevande, per quanto la salute lo permette.

Q IV, 10 – Sono da evitare «azioni abominevoli compiute per spirito di impudicizia; e comportamenti impuri al servizio dell'impurità».

La regola qumranica non insiste sul dominio della carne, perché non sembra avvertire la contrapposizione spirito-carne. Lo stesso termine *impurità* comprende una sfera di cose più vasta di quella cristiana, comunque il sesso rientrava nelle cose impure per natura e in quest'epoca (I a.C.) il termine aveva assunto valenze metaforiche molto forti e negative. Si veda l'uso, tipico anche del NT, di chiamare spiriti impuri gli spiriti maligni. Il fatto che per gli Esseni¹² il matrimonio stesso costituisse problema, indica che la sessualità era guardata con particolare sospetto. Il problema qumranico era evitare l'impurità: concetto che ormai non aveva solo valenze fisiche (mangiare un pesce senza scaglie rendeva impuri) ma anche morali: l'impurità era un aspetto del male. Il cristiano avvertiva questa impurità maligna nella struttura stessa della sua carne: poteva sì mangiare il pesce senza scaglie, ma avvertiva ugualmente la presenza nel sesso di una forza depotenziante. Si veda su questo punto l'evangelista Giovanni.

8. Studio della Scrittura

Ag 15 – Sedendo a mensa... ascoltate ciò che secondo l'uso vi si legge, affinché non si sfami soltanto la gola, ma anche le orecchie avvertano la fame della parola di Dio.

Q VIII, 11-12.15-16 – Tutte le cose nascoste a Israele, ma che saranno scoperte [12] da colui che studia¹³ (nei libri sacri), non devono essere tenute nascoste a questi¹⁴ per timore dello spirito di apostasia. [15] Questo è lo studio della Torah¹⁵, c[h]e Egli ha ordinato per mezzo di Mosè, per comportarsi secondo tutto ciò che è rivelato di tempo in tempo [16] e come i profeti hanno rivelato per mezzo del suo spirito santo.

¹² Gli Esseni erano un gruppo ebraico, stanziatosi sulle rive del Mar Morto (II sec. a.C. – I sec. d.C), in separazione volontaria e cosciente da tutto il resto del mondo ebraico. La *Regola* è lo specchio più vivo della loro spiritualità.

¹³ *Colui che studia*: respingo l'interpretazione che vuole che "colui che studia" (*haddoresh*) sia una persona precisa, l'Interprete, identificato talora col Maestro di Giustizia. Penso che si tratti di chiunque si applichi allo studio della Scrittura allo scopo di individuare quei comandamenti nascosti, la cui scoperta, che poi è illuminazione, costituisce lo scopo fondamentale della comunità. Ciò che viene scoperto da chi legge la Scrittura a questo scopo deve essere sottoposto al giudizio dei capi senza alcuna paura, perché la rivelazione di Dio è in corso e può apportare qualunque rivoluzione nel pensiero tradizionale di Israele. Cfr. 1QS 6, 6, che è documento più tardo e mostra l'evoluzione di questa usanza originaria.

¹⁴ *Questi*: sono i dirigenti della Comunità.

¹⁵ *Questo è lo studio della Torah*: il senso dello studio della Torah è quello di far venire alla luce i comandamenti nascosti. Nella Torah è racchiuso ogni comandamento, ma per comprendere i comandamenti nascosti, la Torah va indagata con spirito retto. Si arriva così alla scoperta della verità, che non è altro che lo schema perfetto del comportamento, la Giustizia nel senso più alto del termine. I profeti, illuminati dallo spirito santo di Dio, avevano già rivelato cose nascoste nella Legge.

9. I malati

Ag 16-18 – *Se alcuni vengono trattati con qualche riguardo... Poiché gli ammalati...*

Q VII, 12 – *Colui il quale si mostra nudo davanti a un suo compagno, senza essere malato, deve essere punito per sei mesi.*

In Agostino il problema dei malati riguarda le differenti cure con cui devono essere trattati, in particolare il cibo e le terme. A Qumran il cibo sembra sempre un fatto naturale e viene menzionato solo come mezzo di punizione (la sua riduzione).

I malati costituiscono un problema per entrambe le regole, perché i malati sono in qualche modo fuori dell'ordine normale delle cose e richiedono cose che non sono nell'ordine normale delle due regole. Ma in Agostino si osserva un grande senso di umanità cristiana verso gli ammalati.

10. L'ammonizione fraterna

Ag 25.27-28 – *E se avvertirete in qualcuno di voi questa petulanza degli occhi di cui parlo, ammonitelo subito, affinché il male non progredisca ma sia stroncato fin dall'inizio.*

Q V, 25-26: *Ciascuno deve ammonire [25] il suo prossimo con giu«sti»zia¹⁶, con umiltà e amore misericordioso verso l'altro. Nessuno parli a un altro con ira o con mormorazione, [26] con «dura» cervice «o» con cattivo spirito «di gelosia».*

Q V, 26 – VI, 1: *Nessuno odi l'altro [nell'incir]conci[sione] del suo cuore, ma lo ammonisca nel giorno stesso: così non [VI 1] prenderà la colpa sopra di sé. Inoltre, che nessuno porti un'accusa davanti ai rabbim contro un altro membro della comunità, se questi non è stato prima ammonito davanti a testimoni¹⁷.*

¹⁶ L'interpretazione di questa frase dipende dal valore che si dà alla preposizione *b* che regge tutti e tre i sostantivi, 'giustizia, umiltà e amore'. La mia traduzione presuppone che *b* introduca un complemento di modo. Di conseguenza il senso non è che ognuno debba insegnare al compagno la «giustizia, l'umiltà e l'amore», ma che deve comportarsi con «giustizia», «secondo il principio della giustizia». Il vocabolo per indicare la giustizia è *emet*, che indica il fondamento della giustizia, al di là di ogni formulazione.

¹⁷ Questa traduzione è a senso. Il testo, non chiarissimo, dopo la proposizione principale «che nessuno porti un'accusa davanti ai rabbim contro un altro membro della comunità» recita: «se non per repressione davanti a testimoni». Il problema è se il testo vuole sottolineare la necessità che non si accusi nessuno se non ci sono stati testimoni del delitto, oppure se, per il principio della correzione fraterna, si deve, prima di portare uno davanti al tribunale, cercare di correggerlo, diciamo così, privatamente. Fin dai primi anni dopo la scoperta di 1QS fu proposto il parallelo con Mt 18, 15-17 e il parallelo è stato accettato, rifiutato, accolto con misura. Che un rapporto fra i due testi e quindi fra le due situazioni esista, mi pare evidente. Altrettanto evidente è l'esistenza di differenze, e differenze esistono anche all'interno delle comunità esseniche. Si veda Documento di Damasco 9, 2-8, dove il testo cita Lev. 19, 18 «Non ti vendicherai e non serberai rancore ai figli del tuo popolo» e lo applica così alla sua comunità «Colui che porta contro il suo prossimo un'accusa che non è con rimprovero davanti a testimoni, o che la porta quando è adirato o la racconta ai suoi anziani, perché disprezzino il colpevole, questo è colui che si vendica e serba rancore». Nel caso, poi, del testo di Matteo c'è anche un problema di critica del testo molto importante. La frase «Se tuo fratello pecca» può presentarsi nella tradizione anche nella forma «Se tuo fratello pecca contro di te». Solo il testo alessandrino omette «contro di te»; il testo bizantino, il codice di Koridethi e quello di Beza, nonché la Vulgata l'hanno. Per il principio delle aree laterali è da preferire, contro l'Aland, la lezione più lunga. Di conseguenza, la differenza di fondo sta nel fatto che il testo cristiano parla del comportamento di un cristiano che sia stato offeso. Il testo della *Regola* parla del caso che

Anche se la maggior parte del discorso riguarda gli occhi concupiscenti, col § 27 Agostino traccia una procedura inquisitoria precisa sulla falsariga del Vangelo, che presuppone il controllo reciproco: se dopo l'ammonizione il colpevole non si corregge, se ne deve parlare al superiore, così si evita che la voce si diffonda. Se egli negherà il fatto, allora si ricorrerà ai testimoni; se poi l'accusa sarà provata su decisione del superiore, egli dovrà accettare la punizione riparatrice. Se poi rifiuterà di subirla, sarà espulso dalla comunità.

Ma anche qui Agostino raccomanda che tutto sia fatto con amore (§ 28: *cum dilectione hominum*).

11. Il perdono delle offese

Ag 42 – *Chiunque avrà offeso un altro con insolenze o maldicenze o anche rinfacciando una colpa, si ricordi di riparare al più presto il suo atto.*

Q X, 17-18 – *Non ripagherò nessuno [18] per il male (che mi ha fatto), ma lo perseguirò col bene, perché il giudizio¹⁸ su ogni essere vivente è presso Dio: è Lui che darà a ciascuno la sua retribuzione¹⁹.*

Qui non occorre un commento.

12. Il canto

Ag 13 – *E non vogliate cantare se non quanto è prescritto per il canto.*

Q X, 9 – *Voglio cantare²⁰ con la conoscenza²¹; tutto il mio canto è per la gloria di Dio; le corde della mia cetra cantano il suo santo ordine (cosmico) e accordo il flauto delle mie labbra sul ritmo della sua volontà.*

Del canto non parlano molto nessuna delle due regole; ma è chiaro che il canto faceva parte della vita spirituale di entrambe le comunità. Agostino sembra preoccupato degli eventuali abusi, il maestro qumranico parla del canto e della musica in un contesto non normativo e i suoi toni sono più grandiosi.

13. Il peccato originale

Non c'è alcun riferimento nella Regola di Agostino sul peccato originale, per quanto l'idea di una colpa originaria, che lede profondamente la vita umana, sia una componente importante del suo pensiero. Al contrario, nella regola di Qumran il rimando a questo peccato della collettività è chiaro, anche se il testo più esplicito al riguardo è il verso degli Inni 1QH, 4, 29-31:

«L'uomo è nel peccato (ʿawon) fin da quando è nell'utero e fino alla vecchiaia si trova in uno stato di ribellione colpevole./ Io so che la giustizia non è nell'uomo, né della creatura umana la via perfetta./ A Dio altissimo appartengono tutte le opere di

uno noti il comportamento errato di un altro. Per una discussione equilibrata del problema cfr. F. García Martínez, *La represión fraterna en Qumrán y Mt 18, 15-17*: FilNeo 2 (1989) 23-40. Cfr. Lev. 19, 17; Deut. 19, 15; Sir. 19, 13-17.

¹⁸ *Giudizio: mispat*. Qui *mispat* ha pienamente il senso di 'giudizio', come si evince dal contesto: il giudizio deve dare a ciascuno ciò che si merita.

¹⁹ Concetto simile in Paolo, Rom 12, 17-21. Nel nostro testo non è chiaro se l'autore ha in mente solo i membri della comunità o anche gli altri ebrei.

²⁰ *Cantare*: il verbo *zmr* indica l'insieme della voce e della musica.

²¹ *Con la conoscenza*: allude alla conoscenza particolare e superiore della comunità riguardante la struttura e il senso del cosmo.

giustizia*/ mentre la via dell'uomo non sta salda, se non per mezzo dello spirito che Dio creò per lui».

Si può vedere anche 1QH 1, 21-27:

Io sono una creatura d'argilla, /un essere impastato con acqua, /un insieme di vergogna, una fonte di sozzura, /un crogiuolo di iniquità, una struttura (binyan) di peccato, /uno spirito di errore e di perversione, incapace di conoscenza, timoroso dei giusti giudizi.../Tu sei il Dio della conoscenza, a Te appartengono tutte le opere di giustizia e il mistero della verità*, mentre ai figli dell'uomo appartiene il servizio dell'iniquità...*

e Q II, 25 - III, 6:

Chiunque rifiuti di entrare [26] [nel Patto di Dio], procedendo nella durezza del suo cuore, non «entrerà²² nella Comunità della sua Verità, perché egli ha disprezzato [III 1] le istruzioni riguardanti la conoscenza dei giusti precetti²³; non ha avuto la forza di convertire la sua vita²⁴.

[Per questo] non può essere annoverato tra i giusti: [2] né la sua conoscenza, né la sua attività, né il suo patrimonio entreranno nell'Assemblea della comunità, perché il suo pensiero è nell'empietà malvagia²⁵ [3] e nella sua conversione ci sono macchie; egli non può diventare giusto²⁶ per lo smarrimento²⁷ del suo cuore indurito, in quanto guarda la tenebra come vie della luce²⁸. [4] Non sarà annoverato nella fonte dei perfetti; non sarà purificato dai riti espiatori; non sarà reso puro²⁹ dall'acqua lustrale; non sarà reso santo³⁰ dall'acqua dei mari, né da quella [5] dei fiumi; non diventerà puro nemmeno con tutte le acque di abluzione. Resterà completamente impuro³¹

²² La frase «chiunque si rifiuti di entrare... non entrerà» sembra una tautologia. Una soluzione può essere intendere l'espressione «entrare nel Patto di Dio» come indicante la morale e il codice di comportamento della comunità. Chi si spaventa di fronte a questo rigore di vita, non può far parte della comunità. Lo sviluppo del testo conferma questa interpretazione.

²³ *Giusti precetti, mispte sedeq*: sono le norme di comportamento della comunità.

²⁴ La frase allude a persone che si sono avvicinate alla comunità, ma poi si sono ritirate.

²⁵ *Pensiero... malvagia*: seguo la congettura di Martone che legge *b'wn* in luogo di *bs'wn* di IQS. La congettura dà un senso buono, ma nel fr. 4Q257 (C) la parola, parzialmente in lacuna, termina in *sn*, cosa che sembra indirizzare verso soluzioni diverse.

²⁶ *Non può diventare giusto*: ebr. *lo' yisdaq*. Per quanto la traduzione "giustificato" si sia largamente affermata a partire dalle traduzioni pionieristiche del Dupont-Sommer e l'abbia usata anch'io nell'edizione del 1996 e altrove, tuttavia mi pare che la traduzione letterale renda meglio il senso. Il membro della comunità diventa giusto nel momento in cui accetta di far parte della comunità e questa sua nuova condizione è chiaramente quella di un giustificato, ma per gli uomini della comunità voleva dire semplicemente "essere nella vera dimensione della giustizia", cioè "essere diventati giusti".

²⁷ *Smarrimento*: traduco così il vocabolo altrimenti ignoto *mtwr*, ma confermato dal fr. 4Q257. La radice *twr* suggerisce l'immagine del vagare.

²⁸ Lo smarrimento fa sì che il male sia visto come bene.

²⁹ *Purificato... puro*: Traduco allo stesso modo due verbi ebraici diversi, *zkh* e *thr*, perché non saprei come rendere la differenza di senso: il primo, dato il contesto, indica la purità di chi si è liberato dai peccati, mentre il secondo indica piuttosto la liberazione dalle impurità indicate dalla legge mosaica.

³⁰ *Reso santo*: traduco così l'ebr. *ysdq*. La radice indica piuttosto la sacertà, ma a Qumran "essere sacri" significa raggiungere quello stato di sacralità, inteso come unione con Dio, che corrisponde più all'italiano "santo" che all'italiano "sacro".

³¹ Il destino di coloro che non entrano o non riescono a entrare nella comunità è quello di restare immersi nella loro impurità ontica, cioè nel loro *'awon*, nel quale si trovano fin dalla nascita.

per tutto il tempo che rifiuterà i precetti [6] di Dio, senza lasciarsi istruire nella comunità del suo Consiglio.

Secondo gli esseni, l'uomo, di per sé, non è che terra impastata con acqua. La sua struttura è il peccato stesso, che si identifica con uno stato di perenne impurità; e un'impurità di questo tipo non può che essere definita ontica. Il peccato, il male, è connaturato con l'uomo, fa parte della sua stessa natura e lo rende impuro ancor prima che nasca. L'unica possibilità umana di salvezza sta in un intervento di Dio, che modifichi questa situazione umana destinata di per sé all'odio³² di Dio. La setta qumranica (o tutto l'essenismo?) è questa possibilità.

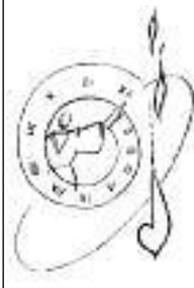
La trasgressione (*het*) produce una macchia concreta nell'uomo (*'awon*), concreta come l'impurità prodotta dal contatto con qualsiasi cosa impura (*tame'*). Questo *'awon* preesiste al singolo: fa parte della natura umana. Solo l'entrata nella setta con l'accettazione del suo insegnamento e della sua prassi purifica dall'impurità ontica. Per la purificazione dalle altre impurità, quelle per così dire storiche in quanto non connaturate con l'uomo, valgono i mezzi indicati nella Legge di Mosè.

Paolo Sacchi

³² Per i qumranici Dio odia sia il male sia i peccatori. Vedi 1QS IV, 1.

«Perché poi possiate rimirarvi in questo libretto come in uno specchio onde non trascurare nulla per dimenticanza, vi sia letto una volta la settimana. Se vi troverete ad adempiere tutte le cose che vi sono scritte, ringraziate il Signore, donatore di ogni bene. Quando invece qualcuno si avvedrà di essere manchevole in qualcosa, si dolga del passato, si premunisca per il futuro, pregando che gli sia rimesso il debito e non sia ancora indotto in tentazione».

(Sant'Agostino, *Regola*, 8,2)



S. Chiara da Montefalco

Un canto d'amore sponsale

Sr. M. Cristina Daguati, OSA

L'amore, diciamocelo subito, è ciò che porta a pienezza ogni cuore. La Scrittura, dal suo inizio nel giardino paradisiaco della Genesi al suo compimento nell'attesa del *Vieni Signore Gesù* dell'Apocalisse, celebra un grande poema d'amore. Dentro questo abbraccio si snoda la storia d'amore di un popolo, avventura molto spesso drammatica all'insegna di tanti volti che cercano, consapevoli o meno, l'unico Volto. All'interno della Bibbia vi è poi una perla che celebra la sinfonia dell'amore fra "un Lui e una Lei": *il Cantico dei Cantici*. Personaggi anonimi s'intrecciano in una ricerca appassionante, per cui ci è lecito attribuire questa corsa nella ricerca amorosa a tutte le coppie che abbelliscono con il miracolo dell'amore il mondo. Un amore concreto che si fa intimità profonda: appello, smarrimento, incontro, unione feconda.

Leggendo la vita di S. Chiara da Montefalco ci si accorge come il suo linguaggio sia profondamente sponsale, intessuto di un amore delicato e forte. Allora perché non osare una lettura all'insegna di un Tu amante e amato, che per la Santa, ha significato incontro reale, gioia pura, unione d'amore? Anche se l'amore sponsale ha caratteristiche ben diverse da quello materno, per accedervi sembra necessario passare per una strettoia. Chiara rientra fra le fila di quei piccoli del vangelo introdotti nel segreto dell'amore divino, a quest'anima bella ben si addice il Salmo 130: «*Signore, non si esalta il mio cuore / né i miei occhi guardano in alto; / non vado cercando cose grandi / né meraviglie più alte di me. / Io invece resto quieto e sereno: / come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, / come un bimbo svezzato è in me l'anima mia*».

La vita di S. Chiara è vita di pura confidenza di una donna innamorata che ha saputo rimanere nelle braccia del Suo Signore in qualsiasi stagione della vita e si è lasciata trasformare dalla fiamma del Suo Amore che l'ha resa sua sposa.

1. Dialogo d'amore

È bello notare come il Berengario, Vicario di Spoleto al tempo della Santa e suo primo biografo, inizi a parlare di S. Chiara. Fin dalle prime battute ci colloca nell'orizzonte della bellezza che celebra l'amore nascente per Cristo.

«A Montefalco, castello del ducato di Spoleto, visse una purissima vergine, Chiara di nome e per la bellezza fisica, ma chiarissima per la vita virtuosa e per la scienza. Attratta da Dio fin dalla fanciullezza, ai desideri celesti... Forse perché nella casa paterna non aveva sempre la possibilità di stare lungamente da sola, andava o si faceva portare in un luogo vicino, detto "castellare", dov'era la chiesa dedicata a S. Giovanni e lì, molte volte dimentica anche dei genitori, sentiva consolazioni e ardentissimi desideri, benché allora, per la

tenera età, non sapesse che erano esperienze spirituali» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 23).

La nascita dell'amore in Chiara evidenzia una delle caratteristiche più singolari dell'amore divino: il suo primato. All'origine di ogni innamoramento vi è un'attrattiva per cui la sequela è semplice corrispondenza all'amore, all'invisibile sguardo che tocca irresistibilmente il cuore. In Chiara alla bellezza fisica sembra aggiungersi l'armonia della personalità tutta raccolta nel desiderio di Dio. L'amato e l'amata si desiderano: è questa l'essenza dell'amore. È un desiderio esclusivo. Come non sentire fin da queste prime battute il duetto libero del canto d'amore del Cantico dei Cantici? La contemplazione amorosa di Lei che desidera entrare nel circolo vitale dell'amato: *«Attirami dietro a te, corriamo!... Vieni, mio diletto, andiamo nei campi, passiamo la notte nei villaggi. Di buon mattino andremo nelle vigne; vedremo se mette gemme la vite, se sbocciano i fiori, se fioriscono i melograni, là ti darò le mie carezze»* (cfr. *Cantico dei Cantici 1,4ss*). La risposta di Lui che accondiscende al gioco d'amore e si fa seduzione per lei: *«Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Come sei bella, amica mia, come sei bella. Tutta bella tu sei, amica mia, in te nessuna macchia. Quanto sei bella e quanto sei graziosa, o amore, figlia delle delizie»* (cfr. *Cantico dei Cantici 2,10;4,1;4,7; 7,7ss*). I due non intessono un vero e proprio dialogo, sembra che ognuno corra per la sua strada e, cosa sconvolgente, è lei che prende l'iniziativa. Il reciproco desiderio è tensione, certezza d'amore, mai imposizione o costrizione, libera seduzione non strategia ricattatoria. Tutti gli appelli d'amore sono frecce che toccano i sentimenti e li liberano allargandone lo spazio alla risposta di totale corrispondenza di tutta la persona. In questi termini si spiega anche il grande desiderio di solitudine della vergine Chiara che toccata nel cuore da una fiamma irresistibile anela ad una vita ritirata per consumare la sua esistenza insieme a Colui che l'ha ferita con tanta dilezione. Con un'immagine molto concreta S. Agostino esprime questa forza dell'innamoramento: *«Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico... Tu mostri alla pecora un ramo verde, e l'attrae. Mostri delle noci ad un bambino e questo viene attratto: egli corre dove si sente attratto; è attratto da ciò che ama, è il suo cuore che rimane avvinto»* (Comm. Vg. Gv. 26,5).

Amore avvincente che si fa tenerezza, carezza, bacio. Il Cantico dei Cantici apre la narrazione della sublimità di questo incontro con dei versetti di alta poesia: *«Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino. Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi, profumo olezzante è il tuo nome, per questo le giovinette ti amano»* (cfr. *Cantico dei Cantici 1,2-3*). Anche nella vita di S. Chiara è ben presente questo linguaggio della tenerezza amorosa. Premettiamo che ai tempi di Chiara ricevere l'Eucaristia era un vero appuntamento perché la frequenza quotidiana ai sacramenti non era ancora consuetudine. Si legge nella sua biografia:

«Un giorno che le recluse dovevano ricevere devotamente il Corpo di Cristo, avendo Giovanna e le altre ricevuto la Comunione dalla mano del sacerdote, Chiara era intenta alla preghiera lontana dalle altre, chiamata da una delle religiose per la Comunione, dimentica di se stessa per il fervore della preghiera, si accostava senza mantello. Ciò vedendo, Giovanna la riprese: "Va', non voglio che ti comunichi". Udendo queste parole Chiara si accorse di essere senza mantello e sentì un grandissimo dolore e, tornata nella cella, pianse amaramente. Ed ecco che, mentre ancora in lacrime stava pregando, Cristo le apparve e, baciandola, le diede la Comunione e la lasciò profondamente consolata» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 31).

L'amore consola ed è riposo profondo nel cuore dell'amato e per Chiara tutto questo è quotidianità. La sua vita è segnata fin da piccola da rapimenti ed estasi per cui intesse con la persona di Cristo un dialogo vivacissimo e intenso.

«Durante una visione, Chiara teneva nelle sue mani davanti al petto un bellissimo agnello col viso di fanciullo, la cui lana era più bianca della neve, più morbida della seta, ed era grazioso in tutto. L'agnello guardava Chiara in viso e Chiara sentiva indicibile dolcezza e amore emanante dall'agnello e dai suoi occhi. Poi l'agnello scese in una fossa profonda, nella quale era eretta un'altissima verga. L'agnello stava ritto e, come sostenendosi alla verga, gridava: "Voi che sedete alle pingui mense, volgetevi a guardare l'agnello che portò la croce!"» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 34).

La bellezza di quanto viene narrato sta proprio nell'incontro di due persone che diviene contemplazione ed esalta il corpo come canto di un amore che si è fatto carne. Anche qui si sente la melodia di alcuni versetti della Scrittura: *«I suoi occhi, come colombe su ruscelli di acqua... Dolcezza è il suo palato; egli è tutto delizie! Questo è il mio diletto, questo il mio amico»* (cfr. *Cantico dei Cantici* 5,12ss). L'amore è estasi, laddove l'io è tutto fuori di sé per godere del Tu.

«In che modo saremo belli? Amando lui, che è sempre bello. Quanto cresce in te l'amore, tanto cresce la bellezza; la carità è appunto la bellezza dell'anima... Sei bello: ma non guardare te stesso, per non perdere ciò che hai preso; guarda a colui dal quale sei stato reso bello. Sii bello in modo tale che egli possa amarti. Da parte tua volgi tutto il tuo pensiero a lui, a lui corri, chiedi i suoi abbracci, temi di allontanarti da lui» (S. Agostino, *Commento Ep. Gv. 9,9*).

2. Le nozze

S. Chiara vive tutta la sua esistenza sintonizzata sul cuore di Cristo, la sua vita è trasparenza del contenuto centrale del Cantico dei Cantici, cioè l'inno all'amore sponsale che celebra espressamente le nozze. Lei, sola con lui solo, tutto il resto fa come da sottofondo. Lo sposo è per la sposa l'unico e, novità inaudita, la sposa è altresì unica per lo sposo. Per la sposa, lo sposo è *il mio diletto*, *«come un melo tra gli alberi del bosco così il mio diletto tra i giovani»* (cfr. *Cantico dei Cantici* 2,13ss). Amore giovane che si trova mirabilmente cantato anche nella vita della santa.

«Una volta apparve a Chiara uno splendido giovane che portava sulla testa una corona di fiori, che egli pose su quella di Chiara in segno di sposalizio!» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 42).

E poi:

«Giovane bellissimo, il Signore Gesù Cristo, vestito di vesti bianche, portando sulla spalla una croce uguale per forma a grandezza alla croce su cui fu crocifisso, apparve a Chiara in preghiera. E le disse: "Io cerco un luogo forte, nel quale possa piantare la croce, e qui trovo il luogo adatto per piantarla" e quindi aggiunse: "Se vuoi essere mia figlia è necessario che tu muoia in croce"... Da ciò si crede con fondatezza che la vergine Chiara, detta della Croce, abbia avuto la croce e tutti i segni della passione di Cristo nel suo cuore, non solo come immagini nella contemplazione, ma anche fisicamente e sensibilmente» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 48).

Le nozze, simboleggiate dalla corona di fiori che venivano messe in capo alle vergine il giorno della professione solenne, oltre ad indicare l'esclusività del legame, sono pienezza d'amore. Nozze che per Chiara vengono sigillate con il legno della

croce, segno del totale reciproco possesso: «*Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio*» (cfr. *Cantico dei Cantici 2,13*). È questo sigillo che unisce e rende eterno il legame: «*Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te*» (S. Agostino, *Confessioni 10, 28,39*).

Il desiderio di unione con l'Amato è anticipo di quel riposo che solo l'amore dona. Si assiste ad un 'toccarsi' nell'intimo, il cuore che viene sigillato dalla croce.

Questo non è solo apertura e condivisione della sofferenza di Cristo, ma in questa rivelazione c'è una forma di reciproca presa di possesso del cuore che dice totalità d'appartenenza. In Chiara fa quasi rabbrivire come tutto questo tocchi il suo corpo con l'impressione dei segni della passione di Gesù nel suo cuore. La persona di Cristo si unisce a quella di Chiara.

Il corpo, come per il Cantico dei Cantici, anche per la Santa è il luogo privilegiato dell'incarnazione dell'amore che esprime un'altissima dignità. Come non vedere in questo dono e conoscenza profondi il sigillo dell'alleanza? «*Il mio diletto è per me e io per lui*» (cfr. *Cantico dei Cantici 2,16; 6,13*). Tu sei mio, io sono tua, un'appartenenza così forte che provoca una ferita. Chiara accondiscende e lascia che l'amore dello sposo imprima nella sua intimità le lettere dell'alfabeto della sua modalità d'amore: la croce. Un incontro, quello delle nozze, un corpo a corpo che le cambiano i connotati interiori e d'ora in poi il suo pensiero, il suo volere, il suo progettare è fatto insieme alla persona amata.

«*Questo peso, la croce che le viene donata nel cuore, non opprime ma solleva. "Il mio giogo – dice Cristo – è lieve e il mio peso leggero"... Tanto leggero è il peso di Cristo che non solo non opprime, ma anche solleva... ci giova portarlo per essere sollevati; se lo deporremo, ci troveremo più oppressi... Considerate questo fenomeno a proposito degli uccelli. Ogni uccello porta le proprie penne; fate attenzione e considerate come ripiegano le proprie ali quando scendono sulla terra per riposarsi e le depongono in certo qual modo sui loro fianchi. Si può forse pensare che sono aggravati dalle ali? Qualora si liberassero di quel peso*



S. Chiara da Montefalco

essi cadrebbero. Quanto meno un uccello porta quel peso, tanto meno vola. Se tu dunque toglierai loro quel peso, sembrerai, sì, misericordioso, ma se vorrai essere davvero misericordioso, guardati dal farlo; oppure, qualora siano state tolte via le penne, da' mangiare, perché cresca il peso e s'alzi a volo da terra» (S. Agostino, Disc. 112/A, 6).

Ecco l'amore sponsale, due diversità che nella pienezza della comunione, sono chiamate all'unità piena del 'cor unum et anima una'. Una comunione che sfida la 'morte' e le 'molteplici tempeste' della vita perché l'amore conserva in se stesso la trascendenza ed è prima di qualsiasi possibile gesto di corrispondenza. Viene da Dio e a Dio fa ritorno ed è per sempre!

3. Lo smarrimento dell'amore

Quando si vede una coppia dopo qualche anno di matrimonio stanca e appesantita, spesso si pensa che qualcosa non funziona più, che ci sia stato un corto circuito per cui è saltata la luce ed è calata la notte. Leggendo la Parola di Dio e la vita dei santi ci si accorge che smarrimento-prova-caduta sono nella normalità di un amore che è chiamato a rinnovarsi e ricominciare ogni giorno. *«L'amato viene cercato anche se è presente, mentre egli stesso è sollecitato da un moto costante di carità a non rendersi assente. Quindi se uno ama un altro, anche quando lo vede, vuol sempre, senza provarne fastidio, che lui sia presente, cioè cerca sempre che lui sia presente... In questa ricerca, in cui si esprime l'amore, il ritrovamento non rappresenta la fine, ma nella misura in cui aumenta l'amore, aumenta la ricerca della persona trovata» (S. Agostino, Esp. Sal. 104,3).*

La freschezza si attinge proprio dall'appassionata ricerca di chi si lascia purificare dalla vita e sta al torchio. Il vino nuovo dell'amore sempre più forte nasce dalla lotta, dalla crisi. Da questa prova non è stata esentata nemmeno S. Chiara che per ben undici anni ha attraversato l'arido deserto della volontà di Dio.

Ascoltiamo la sua esperienza dalla testimonianza del suo primo biografo Berengario di Donadio:

«Avvenne un giorno che, mentre Chiara nella cella parlava con una compagna e discorrevano insieme della passione di Cristo, Chiara riferì la predetta rivelazione e aggiunse: "Qualunque cosa si chiede con affetto, Dio la concede prontamente e io spesso ho fatto l'esperienza". Credeva infatti che Dio facesse a tutti come a lei. La sua compagna disse: "So che io non sono tale che Dio adempia la mia volontà". Chiara udendo ciò si reputò qualcosa, come essa stessa ripeteva con grande dolore qualche tempo dopo. E da quel momento ad essa furono sottratte in gran parte la grandezza delle rivelazioni e l'elevatezza delle frequenti visioni per undici anni, durante i quali non poté avere pace nella mente, ma aveva continuamente un durissimo conflitto di tribolazioni... Durante la tribolazione, una notte Chiara si vide posta come bersaglio di due che la volevano colpire con tiri di balestra: uno scagliava i vizi e l'altro le virtù. Spaventata in tale visione, Chiara voleva sfuggire il conflitto e voltava il viso per non vedere le frecce dei vizi. Compresa però che non poteva evitare il conflitto, perché se non avesse visto i vizi e sostenuto il conflitto degli arcieri non avrebbe potuto avere pienamente la luce né tornare a quella limpidezza che aveva avuto nel passato.... In questo conflitto ricevette tanta scienza e dottrina che avrebbe saputo rispondere perfettamente a chiunque l'avesse interrogata intorno ai vizi, alle virtù e alle altre proprietà e intorno a ogni altra

cosa: infatti la predetta visione fu per Chiara una mirabile scuola, nella quale ricevette la più grande dottrina» (Berengario di Donadio, Vita di S. Chiara, p. 38-39).

Chiara “*si reputò qualcosa*”, ci dice Berengario di Donadio! Se l’esperienza del buio è pesante per ogni uomo, immaginiamo quanto lo sia stato per Chiara che viveva un’intimità davvero speciale con Cristo. La prova di S. Chiara ci sembra una chiusura del cielo, un andarsene di Dio, perché la sua creatura dotata per grazia del suo beneplacito “*si reputò qualcosa*”; per un attimo forse Chiara, come ciascuno di noi, attribuisce a sé la gratuità dei doni che Dio Padre ha riversato nella sua vita. La verità sta comunque nel fatto che l’amore è un gioco a nascondino, le sue leggi e i suoi sviluppi sono nel cuore del Mistero di Dio. « *Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l’amato del mio cuore; l’ho cercato, ma non l’ho trovato*» (cfr. *Cantico dei Cantici 3,1*).

L’amato va cercato, inseguito; l’amore sponsale è conquista di ogni giorno al punto da far sembrare folli. La sposa, ferita dalla freccia dell’amore, esce nella notte, rinuncia alla sua riservatezza e grida a tutti la sua perdita. La vicinanza dei giorni nei quali si consumava insieme l’amore, fonte di grande intimità, cede il passo al dramma della lontananza, per cui la notte diviene un rifugio e tormento per il cuore assetato d’amore. Quando l’amato viene trovato, l’accoglienza non è una riedizione del già vissuto insieme, ma si dà un incontro nuovo e più profondo.

4. L’amore: una fiamma

L’amore che brucia nel cuore invoca compimento e riposo. Il Cantico dei Cantici parla della sposa come di *una malata d’amore* (cfr. *Cantico dei Cantici 2,5*). Lo sposo e la sposa sono chiamati a conoscersi intimamente, il dramma dell’amore va consumato insieme per diventare dono reciproco. Due vite che si compenetrano, una comunione di “fuoco” che consuma e purifica affinché «*le vampe dell’amore - che - sono vampe di fuoco, - siano realmente - una fiamma del Signore* (cfr. *Cantico dei Cantici 8,6*) e si contempi il grandioso progetto d’amore che Dio ha voluto per la sua creatura! In Chiara questo desiderio di unione con il Signore è un continuo andare e venire da visioni, elevazioni e rapimenti.

«Una volta infatti durante un’elevazione, benché fosse inferma, le sue membra che per molto tempo non aveva potuto muovere, cominciarono a muoversi rapidamente. Rimasta un poco così, cominciò a parlare e disse: “Lasciatemi andare, lasciatemi andare!” E poi disse: “Portami con te!” Levò le braccia al cielo e si alzò a sedere con ammirazione delle monache, appunto perché per molto tempo non si era potuta muovere. E disse: “Tutte le cose ardono, tutte le cose ardono e voi che fate?” Poi cominciò a cantare dolcemente dicendo: “Quale servizio ti fanno i santi, amor mio? Ti fanno servizio di canti. Fammi suonare ancora, amor mio, quello strumento nel vedere entrare la mia anima nella tua”» (Berengario di Donadio, Vita di S. Chiara, p. 47).

S. Chiara vuol esser resa capace di ‘suonare’ amore, cioè di amare, per poter penetrare nell’anima del Suo Sposo.

«Amor mio Jesu Cristo, l’anema mia non se ce po’ tenere che non se vegna» (Berengario di Donadio, Vita di S. Chiara, p. 100).

La consumazione dell’amore si dona nel segreto dell’anima che non può più essere trattenuta perché vuol unirsi all’oggetto del suo amore. Questo avviene nel silenzio pieno di adorazione, invisibile agli occhi, chiede solitudine e delicatezza. «*Lei vede lui, lui vede lei, l’amore non lo vede nessuno. Eppure ciò che si ama è proprio*

questo che non si vede» (S. Agostino, *Disc.* 34,4). L'anima dal di dentro viene avvolta in un abbraccio di dolcezza. L'amore dolcissimo dello Sposo entra con estrema tenerezza nel cuore, come una carezza che rende gradevole la visita e dona appagamento senza poter comprendere da dove e come avvenga questo bene, tutto è avvolto da un fitto buio che protegge l'incontro. Accade un'unione così intima da non permettere alcuna separazione, l'anima non vede l'autore di tale dono, ma sa che è lì con lei e che l'attrae con grande e irresistibile forza d'amore e penetra nel suo segreto.

Questo stato è paragonabile al bambino in braccio a sua madre che gode delle sue cure e le tenerezze della madre lo fanno crescere. L'amore intimo così manifestato viene gustato e produce una gioia interiore grande. Così lo vive chi è stato introdotto nel talamo nuziale. S. Chiara in un gioiello di lettera indirizzata al fratello, dotto teologo, che la interrogava sull'unione con Dio, descrive questo "gusto":

«Altra è la relazione e la misura nelle cose spirituali e altra nelle materiali. Lo potresti sapere meglio se, invece di voltar pagina continuamente, gustassi spiritualmente quelle cose che riguardano Dio. Infatti talvolta una creatura s'innalza sopra un'altra, ma senza migliorare. Invece un'anima spirituale prova vantaggio da ciò che intende e gusta e sente: quanto è maggiore ciò che intende e gusta e sente tanto più s'innalza e viene illuminata. Perciò quella sproporzione che tu immagini tra Dio e l'anima non nuoce, ma giova. Dio, per quanto infinito, eleva l'anima a quelle cose che essa può comprendere e ritenere. Quindi non occorre che l'anima sia infinita, perché è Dio che le insegna profundissime cose» (Berengario di Donadio, *Vita di S. Chiara- I pensieri*, p. 153).

L'amore è davvero bello e credibile! *«La fiamma del tuo amore bruci tutto intero il mio cuore; nulla in me resti per me sicché io mi orienti verso me stesso, ma bruci tutto in te e tutto in te arda; tutto sia preso dal tuo amore come avvolto dalle fiamme sprigionatesi da te»* (S. Agostino, *Esp. Sal.* 137,2). Ecco il riposo, l'amore che vede tutto bello e rende belli: *«Bruna sono ma bella!... Così sono ai suoi occhi, come Colei che ha trovato pace!»* (cfr. *Cantico dei Cantici* 1,5;8,10).

Da questa pace nasce la grande passione del cuore di S. Chiara che vuole tutta l'umanità orientata verso il Suo destino: *«O fratellanza della vita eterna! Come vorrei invitare tutto il mondo a queste nozze»* (Berengario, *I Pensieri*, p. 154). Armonia del creato in accordo con il Creatore e descritta con commovente sensibilità dal nostro S. Padre Agostino:

«Confessino a te, Signore, tutte le tue opere e i tuoi santi ti benedicano. Tutte le tue opere confessino a te. Cosa dice mai? ...Tu, mirando la creatura e trovandola bella, in essa lodi Dio. La bellezza della terra è come una voce muta che si leva dalla terra. Tu ci mediti, vedi la sua bellezza, la sua fecondità, le sue risorse; vedi come si riproduca un seme facendo germogliare il più delle volte una cosa diversa da quella che era stata seminata. Osservi tutto questo e con la tua riflessione quasi ti metti a interrogarla: la stessa ricerca è una specie d'interrogatorio. Pieno di stupore, continui la ricerca e scrutando la cosa a fondo scopri una grande potenza, una grande bellezza e uno stupefacente vigore. Non potendo avere in sé né da sé questo vigore, subito ti vien da pensare che, se non se l'è potuto dare da sé, gliel'ha dato lui, il Creatore. In tal modo, ciò che hai scoperto nella creatura è la voce della sua confessione che ti porta a lodare Dio. Non è forse vero che, se ti metti a considerare la bellezza sparsa nell'intero mondo creato, la stessa bellezza come con un unico accento ti risponde: Non sono stata io a farmi ma Dio?» (S. Agostino, *Esp. Sal.* 144,13).

Sr. M. Cristina Daguati, OSA



L'apostolo Paolo

Maria Teresa Palitta

*“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,
ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona
o un cembalo che tintinna”*

All'epoca, la scure premeva alla radice degli alberi; il sentiero della luce era già tracciato; essa aveva trafitto le tenebre; il collegio apostolico era già in atto. Ai testimoni del prodigio non restava che indurre la loro indole ad agire secondo il pensiero epifanico. Eppure, Saulo di Tarso, discepolo di Gamaliele, fariseo del sinedrio e dottore della legge appartenente alla setta più rigida della loro religione, aveva preferito ignorare le profezie, riguardo all'Uomo di Nazaret, per perseguitare la Chiesa nascente: *«Anch'io credevo un tempo di lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno, come in realtà feci a Gerusalemme; molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con l'autorizzazione avuta dai sommi sacerdoti, e quando venivano condannati a morte, anch'io ho volato contro di loro. In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia un nelle città straniere»* (At 26,9-11).

Chi è in realtà l'uomo che votò per il martirio di Stefano? Vogliamo realmente penetrare nell'abisso della negazione, oppure è preferibile discendere nelle epistole, secondo un processo di crescita, gradendo l'uomo nuovo e perdonando il persecutore?

Il profilo messianico tracciato da Isaia non rispondeva alla fragile figura del Galileo, figlio del carpentiere e amico dei pescatori. Era forse quella la corte per un re che avrebbe dominato da “Consigliere ammirabile, da Dio potente”?

Così la sua forte indole aveva cercato in tutte le sinagoghe coloro che si erano messi sulle tracce del Maestro, il Rabbi, senza scettro di ferro, che lavorava di sabato e assolveva le prostitute. Li aveva cercati e martirizzati. Ecco un profilo che non lascia dubbi. Un appartenente alla setta più rigida. Un giustiziere più che un seguace di Adonai. Uno studioso, un giovane colto, ben visto dal sinedrio e pronto a interrompere qualunque tentativo di orientamento verso Colui che avevano trafitto perché usurpatore e bestemmiatore.

Sì, la scure premeva alla radice degli alberi; era pronta ad amputare anche le idee di quanti praticavano la legge ma erano sepolcri. Ed ecco la via di Damasco. Quel giovane guerriero, quel difensore dell'antica causa, colui che attendeva il liberatore di Israele, quella grande mente, quello spirito libero ma osservante, non poteva cadere nella fossa, poiché dalla tenebra Dio poteva trarre la luce, dalla cecità poteva allargare l'orizzonte da mare a mare sino ai confini della terra. Poteva usare quel genio per far penetrare la parola come spada a doppio taglio. Poteva farlo, con il sangue dei martiri, prima del battesimo, in modo che, sorgendo come

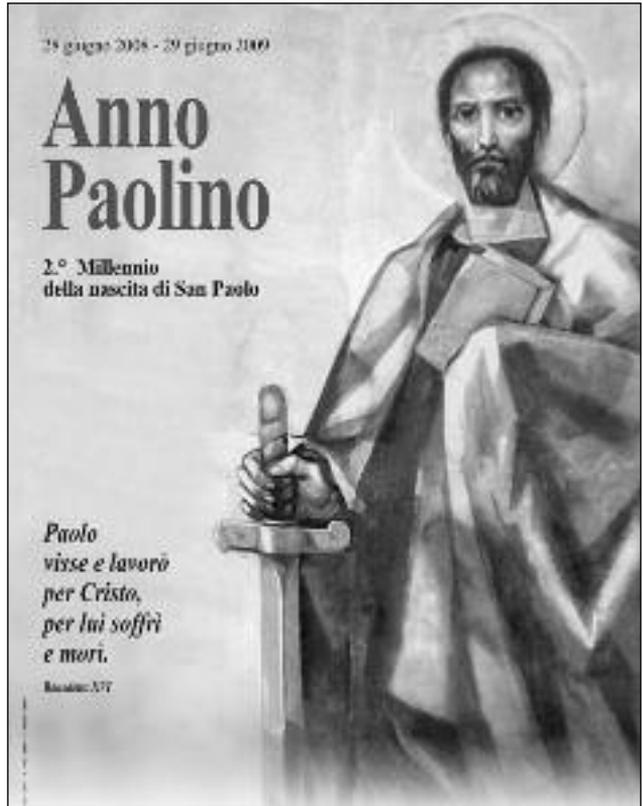
sole potente, potesse assumere le caratteristiche dell'apostolo che, nei secoli, avrebbe suscitato in tutti un lamento: di lui non si sa nulla!

Di lui si sa tutto. È tutto inciso nelle lettere.

L'inno alla carità, diretto ai fedeli di Corinto, è il trionfo dell'amore, il circuito poderoso senza il quale non si giunge a Dio. «*E se avessi il dono della profezia – scrive – e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla*» (1 Cor 13,2). Il riepilogo della scienza, fino allora assimilata, lo introdusse nella bellezza salvifica, e questo fu il passaggio, tra l'antica e la nuova legge, il completamento; la radice dell'ebraismo fruttificante nel fulgore messianico. Il Messia scaturito dalla carità e per la carità, era la vittoria sulla morte.

«*E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità niente mi giova*» (1 Cor 13,3). Con tale predisposizione cominciò a "infuriare all'eccesso" contro ogni forma di schiavitù: la vera liberazione consisteva nell'amare Colui che si era lasciato frantumare per risorgere da se stesso e per trarre dalla fossa l'umanità. Paolo di Tarso si immerse in questo fulgore ascendente. Confermò la legge e adoperò la spada per trasformare gli ardori e porli al servizio di Cristo. «*La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode della ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*» (1 Cor 13,4-7) Il suo spirito in quel momento era saturo dell'uomo vecchio e si predisponne per la nuova conquista. Quella definitiva.

Nella prima lettera ai Corinzi egli si mostra libero dall'antica furia. «*Io venni in mezzo a voi, in debolezza e con molto timore e trepidazione, e la mia parola e il mio messaggio non si basarono sui discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio*» (1 Cor 2,3-5). La trasformazione è già concretezza. La carità in lui ha preso il posto della spada: «*La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà*» (1 Cor 13,8), ma la carità durerà in eterno. Con questa certezza nel cuore egli continua la scalata, spesso in catene ma ormai libero dalle urgenze vissute in nome della setta. La voragine è ormai appianata; i colli si sono abbassati, il suo impeto è domato, poiché ha incontrato la Mansuetudine: «*La nostra conoscenza è imperfetta e*



imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà» (1 Cor 13,9-10). La sua non è una teoria. Egli ha già constatato ciò che afferma. Il suo spirito parla dopo la fusione con Colui che gli parlò, e gli parlò perché a sua volta parlasse traendo dalle latebre del mistero ciò che appare incomprensibile e contestabile, poiché ogni mente, in virtù della libertà, vede a suo modo, si esprime a suo modo, conduce a suo modo la buona battaglia.

Paolo di Tarso è se stesso. Traduce come può l'inesauribile mistero attorno al quale si sono prodotte le menti più eccelse. Paolo dice ciò che alcuni non comprendono, ma se il fine ultimo è la carità di Cristo, amata e condivisa, poco vantaggio hanno le contraddizioni, le diversità interpretative, i profili diversi: *«Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato»* (1 Cor 13,11). La crescita interiore, i patimenti per Cristo hanno conferito all'uomo ciò che ora è difficile condividere. Ciascuno ha la propria indole: non può o non vuole vedere con gli occhi di Paolo; non può o non vuole comprendere l'ineffabile bellezza vista al termine della cecità.

Anche le contraddizioni e le incomprensioni, spesso dovute alla diversità di carismi, hanno un limite: infine tutto converge all'Eterno Presente: *«Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!»* (1 Cor, 13,12-13).

Gli effetti dell'amore e della compenetrazione con lo Spirito di Cristo lo hanno fatto evolvere. Ora sa di conoscere in modo imperfetto, ma sa che il suo insegnamento di apostolo è basato sulla Verità. Le sue esortazioni, dunque, e le sue premure verso i fedeli di Corinto, ciascuno può sentirle proprie. *«Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio. Ma verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare, perché il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza. Che volete? Debbo venire a voi con il bastone, o con amore e con spirito di dolcezza?»* (1 Cor 4,18-21). L'apice, per i convertiti, è l'adesione perfetta. È necessario conseguirla, sul principio del corpo e delle membra: *«Come infatti il corpo, pur essendo uno ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo»* (1 Cor 12,12-13). La luce comunicante è ciò che salva: essere una forza multipla nell'Unità. *«L'esperienza dell'essere amato fino in fondo da Cristo, dice Benedetto XVI, gli aveva aperto gli occhi sulla verità e sulla via dell'esistenza umana — quell'esperienza abbracciava tutto. Paolo era libero come uomo amato da Dio che, in virtù di Dio, era in grado di amare insieme con lui. Questo amore è ora la "legge" della sua vita e proprio così è la libertà della sua vita (...).»* Quindi prosegue: *«Prendiamo soltanto una delle sue parole chiave: la libertà»*. Ora analizziamola. secondo il nostro vigore: se dentro di noi nulla ci spinge verso il basso, il processo liberatorio è in atto.

Se la voce *«Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»* non lo avesse fermato, sulla via di Damasco, ora non avremmo la testimonianza siglata con il sangue. Ma quella voce lo chiamò, ed ecco la risposta, solenne e definitiva, come in seguito accadde al nostro santo padre Agostino: *«Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non celarmi il tuo volto. Che io muoia per non morire, per vederlo»*. (Confess. 1,5,5). Queste le meraviglie dell'amore: morirò per non morire; morirò per vederlo. E lo vide prima ancora che l'involucro delle membra si sfaldasse ed egli lasciasse la Chiesa nascente, dopo averla amata, nella persecuzione e nella tregua. Lo vide Paolo di Tarso, lo vide il vescovo di Ippona, il quale, rivolto a Dio, parla di Paolo nelle *Con-*

fessioni quando spiega gli effetti dello Spirito Santo: «D'ora innanzi chi può segua con intelletto il tuo Apostolo. Egli dice che il tuo amore è stato diffuso nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato, che c'insegna le cose spirituali, ci mostra la via sovrana dell'amore e piega per noi il ginocchio innanzi a te, affinché conosciamo la scienza sovrana dell'amore di Cristo» (Confess. 13,7,8).

Entrambi immersi nella carità, entrambi chiamati a testimoniare il fuoco divorante della fede, vissero come membra nell'unico Corpo che poteva sollevare un lembo del mistero, per mostrare a ciascuno le meraviglie del suo amore, e consolarli nel pericolo. Durante la tempesta nelle acque di Creta, viaggiando verso Roma, l'Apostolo vide oltre il visibile: «Mi è apparso infatti questa notte un angelo del Dio al quale appartengo e che servo, dicendomi: Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare ed ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione» (At 27,23-24).

L'itinerario era già segnato. Nessuna tempesta avrebbe potuto interferire con i piani di Dio: Dio sceglie i portavoce, li forgia, come oro nel crogiolo, e li lancia nel buio come frecce intinte nella luce. Paolo, già dotato di vigore, ne ricevette un altro: «Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente. perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio» (1 Cor 3,18-19). La spada è ancora in atto. È la medesima, ma ora leva la cancrena, sia che la carne umiliata dolga o meno; sia che scandalizzi o purifichi. Egli è stato chiamato per radunare, non solo le pecore sperdute di Israele, in nome di Colui che lo ha chiamato, ma anche le genti della terra, da un capo all'altro. Nessuno che osi nominare il nome di Dio senza piegare il ginocchio come egli fece, comprenderà il paradosso tra l'estrema carità e l'estrema giustizia. In virtù di questo, i cristiani non giudichino: «Il mio giudice è il Signore! – dice Paolo – Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori» (1 Cor 4,4-5).

Allora sarà giubilo, poiché la parola "libertà", tanto cara all'apostolo, avrà la sua consolazione.

L'umanità redenta è nel preludio, l'opera compiuta è nell'amore di cui furono pervase le strade di Palestina, quelle strade ripercorse dal giustiziere della setta, dal fariseo fedele alla legge, da colui che perseguitava in virtù della legge. Ora perseguita attraverso l'arma preziosa della fede. Egli visse la fede, si formò in essa, dopo la chiamata, e nessun intralcio gli fu occasione per cedere. Andò avanti, sicuro della vittoria. Tale sicurezza lo fa apparire come egli è: completo nelle sue dimensioni, l'uomo e lo spirito, il corpo e l'essenza. Seguendolo nelle epistole si scopre tutto di lui; non rimane nulla da indagare, tranne i primissimi anni, che tuttavia lo vedono nella sinagoga ad apprendere ciò che avrebbe fatto di lui l'uomo capace di macchiarsi pur di difendere il nome di Dio dal quale doveva procedere il dominatore di Israele. L'atteso. Nella sua convinzione, in seguito avrebbe affermato che l'apostolo ha diritto di vivere del suo ministero. «Non sono forse libero, io? Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore? Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore» (1 Cor 9,1-2).

Sì. Noi siamo il sigillo del suo apostolato nel Signore. Nulla ci può stornare dall'idea di essere assimilati anche alla comunità di Corinto.

Maria Teresa Palitta



Il soffio dello Spirito

Luigi Kerschbamer, OAD

Una cosa sola è importante, anche se tante volte la si dimentica; ma proprio quando meno te l'aspetti, ti viene ricordata.

Di giovani ne incontro tanti, anche perché ce ne sono tanti nelle Filippine, nella nostra casa di formazione sono un centinaio in cammino della vita religiosa, all'Università dove sono cappellani sono almeno diecimila. Uno di questi dall'Università ha chiesto di trasferirsi nella nostra comunità: in parlatorio ci siamo messi a parlare del più e del meno e tra le altre cose gli ho chiesto: ti piacciono i gatti? Risposta, no! Insistendo nella curiosità ho chiesto: e i cani? No! Continuando nelle domande arrivo all'essenziale e chiedo: ma allora cosa ti piace? Ed è venuta fuori la risposta inattesa ma anch'essa essenziale per la "ammissione": mi piacerebbe farmi santo!

Lungo il mese di agosto altri giovani, dopo un lungo periodo di tirocinio e di formazione si sono presi l'impegno definitivo della santità nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, attraverso la croce di Cristo, la misericordia di Dio e la comunità dei fratelli (dal rito della professione), chi con la professione solenne (5) chi col diaconato (5) chi con il sacerdozio (7). Le parole dette dal vescovo ai giovani che sono stati consacrati diaconi sono tutto un programma, un programma di santità: *Ricevi il vangelo di Cristo, di cui sei stato fatto araldo. / Credi in ciò che leggi, / insegna ciò che credi / e vivi ciò che insegna.* (dal rituale del diaconato) e sono la risposta alle parole di Benedetto XVI: *"Quanto ha bisogno il nostro mondo di una nuova effusione dello Spirito Santo! Molti non hanno ancora ascoltato la Buona Novella di Gesù Cristo; molti altri, per diverse ragioni, non hanno riconosciuto in questa Buona Novella la verità salvatrice che sola può soddisfare le attese più profonde dei loro cuori."*

Proprio per questo per la Giornata Mondiale della Gioventù a Sidney non ci poteva essere forse slogan-programma migliore: *"Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni"* (At 1,8), e sembra che sia stata veramente una nuova Pentecoste: "Sidney è diventata un cenacolo a cielo aperto, luogo di una rinnovata Pentecoste. I giovani sono ripartiti da apostoli, trasformati dallo Spirito, coraggiosi missionari." (Card. Rylko).

Cito Sant'Agostino per inquadrare bene la realtà e della GMG e di ogni pastorale giovanile e non: *"L'importante è tener presente che senza lo Spirito Santo noi non possiamo né amare Cristo né osservare i suoi comandamenti, e che tanto meno possiamo farlo quanto meno abbiamo di Spirito Santo, mentre tanto più possiamo farlo quanto maggiore è l'abbondanza che ne abbiamo. Non è quindi senza ragione che lo Spirito Santo viene promesso, non solo a chi non lo ha, ma anche a chi già lo possiede: a chi non lo ha perché lo abbia, a chi già lo possiede perché lo possieda in misura più abbondante"* (Commento al Vangelo di S. Giovanni 74,2.)

Apostoli, missionari: fino a che punto? Traduco da una rivista tedesca: davanti a noi sono seduti quindici giovani, sono tutti entusiasti per questa nuova missione

– extreme mission camp. Senza soldi personali, come già comandato ad altri dodici giovani da Gesù, gli apostoli, e logicamente niente cellulare. Vestiti solo quelli addosso o quel poco che può trovare posto in una piccola borsa. – Non posso qui non ricordare quel santo uomo del mio maestro di noviziato, P. Possidio Angelo Carù – che trasferendosi da Genova a Marsala in Sicilia, portava con sé oltre la tonaca che aveva addosso, il breviario e tutto il corredo personale raccolto in una scatola da scarpe.

Questi quindici giovani, continuo con la traduzione, hanno una cosa in comune: il desiderio, la nostalgia di lasciarsi usare dal Signore e la fiducia nel Signore di rischiare il passo nell'incognito. Siamo partiti con due macchine verso Berlino, la nostra prima stazione. Abbiamo incontrato prostituti, punks, drogati, ma anche gente in ricerca, persone escluse o dimenticate dalla società. Con altre parole, esattamente le persone che Gesù cercava. Anche noi le vogliamo cercare e portare loro la buona notizia. (Carisma-Come Holy Spirit n. 145).

Ma non c'è bisogno di andare in Germania, succede anche in Italia nelle varie regioni e città. Lo Spirito è al lavoro suscitando nuove forme, basta ricordare una nuova aggregazione-congregazione che in nemmeno quindici anni ha già oltre trecento membri consacrati, i quali ai voti tradizionali hanno aggiunto quello della gioia, con lo stesso apostolato dei giovani tedeschi.

Dice uno dei partecipanti alla GMG: “ognuno di noi può essere la voce dello Spirito Santo. Ognuno di noi può essere lievito nella pasta e sale della terra. Facciamo parlare lo Spirito Santo e facciamolo soffiare nei nostri luoghi di lavoro, a scuola, con gli amici, con le persone che amiamo: facciamolo soffiare nelle nostre vite” (Famiglia Cristiana n 31, 2008).

Questo è anche il programma di Paolo, un giovane di Genova che dopo uno stressante anno di lavoro in un centro per ammalati terminali di AIDS ha passato le sue vacanze, durante il mese di agosto, in missione nelle Filippine. Il suo entusiasmo e la sua testimonianza preparerà altri giovani al “mission camp”, per l'estate 2009 (vedi www.missionariconpadreluigi.org), magari anche senza essere “estreme” perché anche gli apostoli, come pure i giovani o tedeschi o italiani o francesi, non ce l'avrebbero fatta prima di Pentecoste, prima di ricevere la forza dall'alto.

Ancora una volta S. Agostino, ci guida con sicurezza: *“Dobbiamo dunque concludere che chi ama lo Spirito Santo, e, avendolo, merita di averlo con maggiore abbondanza, e, avendolo con maggiore abbondanza, riesce ad amare di più. I discepoli avevano già lo Spirito Santo, che il Signore prometteva loro e senza del quale non avrebbero potuto riconoscerlo come Signore; e tuttavia non lo avevano con quella pienezza che il Signore prometteva. Cioè, lo avevano e insieme non lo avevano, nel senso che ancora non lo avevano con quella pienezza con cui dovevano averlo. Lo avevano in misura limitata, e doveva essere loro donato più abbondantemente. Lo possedevano in modo nascosto, e dovevano riceverlo in modo manifesto; perché il dono maggiore dello Spirito Santo consisteva anche in una coscienza più viva di esso. Parlando di questo dono, l'Apostolo dice: Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo ma lo Spirito che viene da Dio, affinché possiamo conoscere le cose che da Dio ci sono state donate (1 Cor 2, 12)”* (comm. Vg.Gv.74,2).

P. Luigi Kerschbamer, OAD



Grazie a Dio di te*

Sr. M. Laura, OSA
Sr. M. Giacomina, OSA

Quando pensiamo a una persona fisicamente assente, la ricordiamo attraverso episodi della sua vita, gesti e frasi. E per quanto riguarda Madre Rita, che dal 28 giugno riposa nel gaudio del suo Signore, ci sono tre frasi in particolare che mi piace ricordare. Due sono sull'immaginetta fatta dopo la sua morte: *“Signore, in Te confido”* e *“Pensiamo a spendere bene il nostro tempo. Non pensiamo a quando verrà la fine, è una perdita di tempo; pensiamo a vivere bene il presente, solo quello conta”*. La terza frase è dell'immaginetta che ricorda il 25° Anniversario di professione temporanea: *“Beato chi trova in Te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio... Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion”* (dal Salmo 84).

“Signore, in Te confido”... Madre Rita viveva ogni giorno della sua vita in questa “confidenza” con il Signore e l'ha sempre più perfezionata. Era confidenza con la Bellezza di Cristo, quella Bellezza così antica e così nuova che anche S. Agostino ha cantato con la sua vita. Madre Rita l'ha cercata, desiderata e amata con tutta se stessa nella preghiera, nella comunione fraterna, nell'amicizia, nella cultura, nell'arte. Al Monastero dei Santi Quattro Coronati di Roma, dove lei ha vissuto quasi tutta la sua vita di consacrata, era circondata da questa Bellezza. La emanano le stesse mura con le pietre dell'antichità cristiana; La emana il ricordo dei martiri che hanno reso feconda la Chiesa; La emana l'arte di cui è impregnato il Monastero, ispirata dalla fantasia del Creatore e resa reale dalla mano di maestri pittori e scultori.

Madre Rita, donna di cultura quale era, si è lasciata prendere per mano, affascinare, stupire, appassionare da questa Bellezza terrena e trascendente, antica e nuova. E ha impiegato tutte le sue risorse umane e spirituali per conoscerLa e amarLa sempre di più.

Questa continua confidenza nel e con il Signore l'ha portata, soprattutto negli anni della malattia, al desiderio insaziabile dell'Eternità. Il suo respiro e il suo sospiro cercavano Dio continuamente.

Confidenza con Cristo per confidare in Cristo sempre. Madre Rita andava dritta a Dio, senza tanti intermediari, Lui era la sua forza; nel cammino a braccetto con la malattia, più il suo fisico si indeboliva più la sua vita interiore correva e si preparava all'incontro con il Cristo glorioso della Risurrezione. San Paolo, nella Lettera ai Galati, scriveva: *“Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti*

* Madre Rita Mancini è nata a Macerata il 20 novembre 1930 e deceduta a Roma il 28 giugno 2008. È stata per lunghi anni priora del monastero dei Santi Quattro Coronati a Roma e dal 1997 preside della Federazione dei monasteri agostiniani d'Italia “Madre del Buon Consiglio”.



Madre Rita Mancini

il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne".

Madre Rita si fidava e si affidava completamente alla volontà di Dio, giorno dopo giorno. Sapeva vivere con intensità il momento presente, l'"oggi" che il Signore le consegnava ogni mattino dal momento in cui apriva gli occhi al nuovo giorno. Solo così si spiega la frase scritta di suo pugno, trovata su un semplice foglietto di carta: "Pensiamo a spendere bene il nostro tempo. Non pensiamo a quando verrà la fine, è una perdita di tempo; pensiamo a vivere bene il presente, solo quello conta".

Era essenziale Madre Rita perché guardava all'Essenziale, senza tanti fronzoli, in sincerità e schiettezza, una schiettezza feconda, che dice ciò che deve dire non per stroncare ma per far crescere, che non lascia da solo o amareggiato chi ne è stato fatto segno ma che aiuta e si fa compagna. Portava tutti all'Essenziale con la sua franchezza quasi disarmante ma dettata sempre dall'Amore, in sintonia con il suo Maestro spirituale S. Agostino: "... ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore;

re; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene" (Commento alla Prima Lettera di S. Giovanni 7,8).

Un incontro con lei non ti lasciava mai come prima. Proprio perché così essenziale, le sue parole portavano sempre direttamente a Dio, anche nelle questioni più semplici della vita comune.

La sua statura interiore cresceva giorno dopo giorno e l'ha portata alla maturazione dell'intera persona, del suo essere donna, monaca e agostiniana. Ha respirato a pieni polmoni Dio, la Chiesa ed Agostino e ha testimoniato con la vita questa sua appartenenza divino-ecclesiale-agostiniana.

"Ho amato e ricercato (la Sapienza) fin dalla mia giovinezza, ho cercato di prendermela come sposa, mi sono innamorato della sua bellezza" (Sapienza 8, 2). Nella Madre era presente una saggezza-sapienza che l'ha condotta nell'intera sua vita monastica a prendere per mano le persone per portarle a Dio. Era come se esortasse ad essere sempre pronte ad imparare alla scuola del Maestro, a qualunque età, senza accomodarsi troppo né sentirsi arrivate. Insegnava dalla cattedra della vita e della sua esperienza cuore a cuore con Gesù.

"Beato chi trova in Te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio... Cresce lungo il cammino il suo vigore" ... Madre Rita ha camminato speditamente e decisamente nel santo viaggio della sua vita e quando la malattia l'ha diretta verso Gerusalemme, verso la passione e la morte, come Gesù, ha dato ancora più vigore al suo cammino perché aveva davanti a sé molto chiara la meta: la volontà di Dio.

Una costante del suo cammino è stata questa: non si è mai fermata, ha continuato a camminare, anche nella sofferenza, ha tenuto alto il capo, dritto lo sguardo, si è arresa solo pochi giorni prima di spirare, quando aveva ormai consegnato tutto a Dio: la Federazione, la Comunità, se stessa...

Insieme al ricordo, rimane la mia gratitudine personale a Madre Rita. Vivere accanto a lei giorno per giorno, negli anni della formazione alla professione solenne, è stato un bellissimo dono di Dio. Abbiamo respirato il suo essere donna di Dio e della Chiesa. Ci ha insegnato con la sua vita che non si può essere autentiche spose di Cristo se non si sposa anche la Sua Chiesa; a vedere negli avvenimenti personali e comunitari la presenza del Dio-amante; ad esercitare "l'attesa paziente perché tutto quello che noi desideriamo non si fa con un giorno ma nel tempo voluto da Dio, perciò c'è per te un cammino di santità aperto, e quello devi percorrere. Ora preoccupati di essere fedele a tutto perché questo il Signore ti chiede. Guarda avanti, non ti guardare troppo intorno perché ne rimani impigliata. Vai a Dio con il tuo amore e i tuoi desideri" (auguri di Pasqua 2005).

Carissima Madre, GRAZIE... della tua maternità, che ci ha aiutato a crescere come figlie nel Figlio, della tua interiorità, della tua agostinianità, della testimonianza della tua voglia di vivere, della tua forza di volontà nella sofferenza... del tuo esserci ... di tutto ciò che ci hai dato... ed è davvero tanto! Ora, che il santo viaggio del dolore ti ha portato in Cielo insieme a Madre Alessandra e sei ancor più illuminata d'Immenso, continua a proteggerci.

* * *

*Mentre le lacrime scendono, per il dolore del distacco,
sale al cielo il mio grazie a te, Signore, per Madre Rita...
per l'inestimabile dono della sua esistenza consacrata all'amore.*

*Grazie, per questa sua presenza che mi abita il cuore
e che non mi abbandonerà più.*

*Grazie per queste parole uscite dalla sua bocca
che mi porto dentro come perle preziose...
per questi ricordi che si affollano nella mente
e continuano a renderla sempre così viva...*

*Il suo sguardo intenso, profondo... vivace..
a volte severo... attento e pensoso... mai banale.*

La voce calda, bella, essenziale... sapiente...

*Quel sorriso che rivelava il suo grande cuore e la sua tenerezza di madre
capace di amarci come se ognuna di noi fosse l'unica figlia.*

*Sale il mio grazie a Te, Signore,
per tutti i momenti vissuti insieme.*

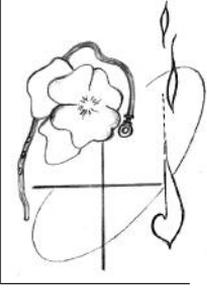
*per le confidenze che ci siamo fatte...
per l'apertura delle nostre anime assetate di verità,
sempre alla ricerca della tua volontà nella nostra vita...
per il solo fatto di esserci vissuta un pò di tempo accanto...
per la grazia di averla vista soffrire,
in questi ultimi anni, con grande forza,
con il coraggio che solo tu, Signore, sai donare a chi sa confidare in Te.
Signore, nei suoi occhi vedevo i Tuoi...
nelle sue parole riconoscevo la Tua volontà, i Tuoi desideri...
Ci spingeva sempre a passare dal bene al meglio...
a camminare incessantemente verso la meta,
senza adagiarsi sui risultati ottenuti...
senza fermarsi sui fallimenti...*

*Grazie, Signore, per avermi amato attraverso il suo cuore
così limpido, vero, trasparente, privo di ipocrisia e di menzogna,
così assetato del tuo volto, della luce della tua verità.
Così aperto e attento al bene della Chiesa,
al bene delle nostre comunità.
Un bene che non perdeva di vista la singola persona,
considerata al di sopra di tutto.
Questo cuore che sapeva dare fiducia, attenzione, stima,
che sapeva aiutare, correggere, consigliare,
riprendere con forza, con severità chi ostinatamente
continuava a sbagliare.*

*Grazie, Signore, perché hai reso l'amore più forte della morte,
perché, in Te, continuiamo a vivere,
continuiamo quella comunione iniziata sulla terra.
Perché grazie a Te possiamo realizzare il sogno
di essere ora e in eterno un cuor solo e un anima sola.*

*Grazie, Signore, per averci donato una Madre così speciale.
Donaci la grazia di non disperdere al vento il frutto delle sue fatiche,
ma di farne tesoro, per continuare nella tradizione e nella novità
il nostro cammino monastico.*

Sr. M. Laura, OSA, Sr. Giacomina, OSA



Sfogliando il vocabolario

Angelo Grande, OAD

Padre

L' appellativo di padre non indica propriamente colui che solo ha generato ma chi continua ad accompagnare e sostenere la sua creatura.

Scrive Benedetto XVI: "L'uomo di oggi però non avverte immediatamente la grande consolazione della parola "padre", perché l'esperienza del padre è spesso o del tutto assente od offuscata dall' insufficienza dei padri.

Così dobbiamo imparare, a partire da Gesù, innanzitutto che cosa "padre" propriamente significhi (Gesù di Nazaret, pag 165).

Rivolgersi a Dio chiamandolo Padre non gli si fa un complimento perché ci tratta come un padre, Egli non imita la paternità, ma la realizza appieno e la origina. Per questo Gesù dice che noi dobbiamo imparare la paternità da Chi fa sorgere il sole sopra i malvagi e i buoni (Mat 5, 44 sgg), dona cose buone a chi domanda (Mat 7, 9 sgg), usa misericordia (Lc 6,36). Solo un padre che ricopia Dio corre incontro al figlio che ritorna, gli getta le braccia al collo ed esclama: "bisogna far festa e rallegrarsi perché era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,22).

"...Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome..." (Ef 3,5).

"Io temo di quelli che credono solo in Dio! Mentre godo con tutti coloro che credono in Dio Padre" (David M. Turoldo).

Papa

Papa: dal greco "pàppas, papas" (padre) è il titolo onorifico riservato ora, nella Chiesa cattolica, al sommo pontefice.

Fin quasi al sec. IX, ma specialmente nei secc. III-V, il titolo "papa" era dato ai vescovi quale espressione di affettuosa venerazione. In oriente il sacerdote è tuttora chiamato "papas". In Egitto, da sempre, è prerogativa del patriarca di Alessandria. Per questo fino al sec. IV, parlando del vescovo di Roma si usa specificare: papa di Roma. In seguito il titolo rimane esclusivo del "padre" della chiesa cattolica, cioè universale (cfr Enc. Cattolica).

Paradiso

Parliamo spesso di "angolo di paradiso", di "quiete di paradiso", ecc..., ma rischiamo di pensare poco, di non desiderare o addirittura di non credere al paradiso di cui parla il catechismo:

“Armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stessi: nel gaudio eterno si quieterà il desiderio illimitato del cuore; sarà il riposo, la festa, il giorno del Signore senza tramonto” (DdA,1231).

“Oh gioia! Oh ineffabile allegrezza! Oh vita integra d’amore e di pace! Oh senza brama sicura ricchezza!” (Dante, Paradiso, XXVII,7-9).

“Canta dunque come il viaggiatore, canta e cammina, senza deviare, senza indietreggiare, senza voltarti. Qui canta nella speranza, lassù canterai nel possesso. Questo è l’allelui della strada, quello l’alleluia della patria” (S. Agostino, Discorsi, 256,3).

Parola

Parole che feriscono e a abbattano, parole che risanano e consolano; parole pesanti e parole che sollevano. Parole che con il suono riescono a donare, almeno in parte, quello che esprimono.

La parola rompe l’isolamento e la solitudine, agisce su chi ascolta e su chi parla, fanno bene o male sia a chi le sente sia a chi le dice.

Chi parla offre a chi ascolta lo strumento più preciso per essere misurato, pesato e valutato.

È vuota e destinata a perdersi la parola che divorzia dalla verità e dalla coerenza.

Tra le tante parole contraffatte ne esiste una sicuramente doc: la Parola che ha per mittente il cuore di Dio e per destinatario il cuore dell’uomo, di ogni uomo.

Pazienza

Il paziente non è colui che non sa o non vuole reagire, lascia correre o fa finta di niente. Non è paziente chi ha solo paura di scomodarsi. La pazienza è la virtù dei saggi e dei forti. Dei saggi perché perdere la pazienza cedendo allo sconforto o all’ira significa lasciarsi vincere e dominare dagli eventi che, almeno in parte si potrebbero controllare e gestire; dei forti perché avere pazienza vuol dire portare responsabilmente i propri pesi senza scaricarli, egoisticamente, su altri. Il paziente sa attendere senza bruciare le tappe, non si lascia imprigionare dalla sfiducia ma sceglie la libertà della speranza.

La pazienza si nutre di umiltà e di fiducia.

I parenti stretti della pazienza sono: la calma, la costanza, la fermezza, la magnanimità, la perseveranza, la sopportazione.

“Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri” (Col 3, 12-13).

Peccato

Anche fuori del contesto religioso il peccato indica qualcosa di negativo, di indesiderato: “che peccato!... Peccato che...”. Con queste e simili espressioni esprimiamo il disappunto per qualcosa che è stato rotto, rovinato, sprecato.

Che peccato che l’uomo rompa se stesso, si rovini, si sprechi nell’illusione di rifarsi nuovo ed indipendente, di essere se stesso e basta! Senza curarsi degli altri e dell’Altro!

Chi identifica la libertà ed il benessere con il peccato e la trasgressione, è come colui che si illude che per essere bello siano sufficienti i cosmetici e lo specchio!

Preghiera

“Tutti conosciamo il pericolo di recitare formule abituali, mentre lo spirito è altrove. Raggiungiamo il massimo grado di attenzione quando chiediamo qualcosa a Dio spinti da un’intima pena o quando lo ringraziamo con il cuore colmo di gioia per un bene ricevuto. La cosa più importante – al di là di tali situazioni momentanee – è però che la relazione con Dio sia presente nel fondo della nostra anima... Pregheremo tanto meglio quanto più nel profondo della nostra anima è presente l’orientamento verso Dio.... Questo orientamento che segna totalmente la nostra coscienza, la silenziosa presenza di Dio sul fondo del nostro pensare, meditare ed essere, noi lo chiamiamo “preghiera continua”: Ed è anche questo, in fondo, che intendiamo quando parliamo di “amore di Dio”; allo stesso tempo è la condizione più intima e la forza trainante dell’ amore del prossimo.

Questa autentica preghiera, il silente, interiore stare con Dio ha bisogno di nutrimento, ed è a questo che serve la preghiera concreta con parole, immagini o pensieri. Quanto più Dio è presente in noi, tanto più potremo davvero stare presso di Lui nelle preghiere orali. Ma vale anche il contrario: la preghiera attiva realizza e approfondisce il nostro stare con Dio. Questa preghiera può e deve sgorgare soprattutto dal nostro cuore, dalle nostre pene, speranze, sofferenze, dalla vergogna per il peccato come dalla gratitudine per il bene ed essere così preghiera del tutto personale” (Benedetto XVI).

Purezza

Richiama alla mente il sesto ed il nono comandamento, ma va ben oltre il retto comportamento sessuale al quale essi richiamano.

La purezza indica la rettitudine che deve accompagnare ogni agire dalla sua nascita nel pensiero, alla sua approvazione nella volontà ed esecuzione nel concreto.

La casa della purezza è il cuore. Il cuore puro, che nulla ha da nascondere, è luminoso, si lascia scrutare, invadere. Di questo cuore è stato detto: “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio!” (Mt 5,8).

P. Angelo Grande, OAD



Tre domande a Sant'Agostino

Gervasio Gestori

La comunità del convento di S. Lorenzo in Acquaviva Picena promuove da diversi mesi un nutrito programma di attività agostiniane. Dal mese di aprile, con cadenza quindicinale, nella sala "P. Ferdinando Capriotti" si riunisce un bel gruppo di 'Amici di S. Agostino' per ascoltare brani commentati di opere di S. Agostino. Nel mese di agosto, nella chiesa conventuale hanno avuto luogo, ogni martedì alle ore 21, quattro incontri di letture agostiniane sul tema: "La dolce e tormentosa ricerca di Dio", presentati da P. Eugenio Cavallari, con il commento musicale del Gruppo "Allegro vivace", quartetto di giovanissimi concertisti di Cupra Marittima (AP). Le serate hanno avuto un ottimo successo di pubblico e sono state organizzate in collaborazione con la diocesi di S. Benedetto del Tronto e con il gruppo culturale del Comune di Acquaviva "La Fenice". Infine il 28 agosto, solennità di S. Agostino, il vescovo diocesano Mons. Gervasio Gestori ha presieduto la concelebrazione eucaristica, al termine della quale ha inaugurato un trittico di sculture in terracotta dell'artista cileno Sergio Tapia Radic, che raffigurano tre episodi della vita di S. Agostino (la conversione, il battesimo e la morte). Esse adornano i vani delle arcate del chiostro conventuale: primo lotto di un ciclo di undici composizioni, che l'artista ha in animo di realizzare nel corso del prossimo anno. A lui va la riconoscenza sentita della comunità per la splendida opera, che non solo è documento di arte raffinata, ma anche di grande amore a S. Agostino (n.d.r.).



Acquaviva Picena - Da sin.: lo scultore Sergio Tapia Radic, P. Eugenio Cavallari, il sindaco Tarcisio Infriccioli e il vescovo Mons. Gervasio Gestori

Testo dell'omelia di Mons. Gervasio Gestori, vescovo di S. Benedetto del Tronto, pronunciata durante la concelebrazione del 28 agosto scorso nella chiesa di S. Lorenzo in Acquaviva Picena.

«Celebrando la festa del grande Dottore e Padre della Chiesa, sant'Agostino, desidero porre idealmente e confidenzialmente a lui tre domande.

1. Come sei arrivato alla conversione?

Il libro delle Confessioni narra ampiamente la sua storia spirituale e le modalità di questo cammino. Egli potrebbe rispondere con queste parole: "Il ruolo fondamentale è stato operato dallo Spirito Santo, che ha sapientemente condotto il mio animo a compiere esperienze capaci di portarmi alla fede cristiana. Devo tuttavia riconoscere che un ruolo centrale debba essere assegnato a S. Ambrogio, almeno per due motivi: innanzitutto per la paternità di questo vescovo verso di me." Infatti scrive nelle Confessioni: "*Suscepit me paterne ille homo Dei et peregrinationem meam satis episcopaliter dilexit*". L'accoglienza paterna da parte di quel santo uomo di Dio, l'interessamento pieno di amore per il suo cammino di ricerca e l'atteggiamento episcopale, sono stati il punto di partenza. "E poi la sua sapienza del pastore. Inizialmente andavo ad ascoltare la sua predicazione, specialmente quaresimale, guidato più da una curiosità professionale, per esaminare come parlava, che per ascoltare i contenuti. Ma poi ebbero la prevalenza le riflessioni sulla Parola di Dio e fui costretto a riflettere su di me e sulla mia vita inconsistente e vuota". "Infine, solo in seguito ho potuto apprezzare la presenza amorevole di mia mamma Monica, che pregando e piangendo, ha ottenuto dal Signore il dono della mia conversione".

2. Nella tua vita come sei riuscito a far coesistere intelligenza e fede?

L'intelligenza di Agostino era superiore di molto alla media. Eppure non avvertì mai un contrasto tra questi due modi di conoscenza, riflettendo su questo tema del rapporto tra fede e ragione per tutta la sua esistenza. Farò rispondere S. Agostino con qualche sua citazione. - "*Noli quaerere intelligere ut credas, sed crede ut intelligas*". Devi credere per meglio capire. - "*Praecipuum et maxime necessarium, orent ut intelligant*". Devi pregare per comprendere. *Da amantem et sentit quod dico*". Devi amare per capire.

Agostino non ha mai smesso di riflettere, anzi era un profondo ragionatore, ma lasciava parlare molto il cuore ed era convinto che la fede permette di meglio comprendere anche le cose non strettamente di fede. E poiché la fede è dono di Dio, la preghiera aiuta a meglio capire tante cose della vita. Fede, preghiera ed amore conducono ad una comprensione più profonda della verità.

3. Come hai potuto avere una produzione letteraria così abbondante e scrivere tanti libri?

Egli curava i suoi scritti ed aveva un gruppo di scrivani, che prendevano nota dei suoi interventi. Ma la quantità dei volumi, che fortunatamente ci è rimasta, conta di meno rispetto alla qualità ed alla profondità dei contenuti. Egli era un innamorato di Cristo, della Verità e della Chiesa. E potrebbe rispondere così: "I miei molti scritti avevano lo scopo di annunciare la Parola del Signore e di arrivare ai cuori anche dei lontani. Avevo paura che Gesù mi passasse accanto e mi trovasse assente o in un silenzio vuoto: *"Timeo Jesum transeuntem et manentem et ideo tacere non possum"*. Ho paura di Gesù che passa e più non torna. Devo proclamarlo ad alta voce perché tutti lo conoscano, lo amino, accolgano il suo Santo Spirito ed entrino a far parte del Popolo di Dio che è la Chiesa. In quanto *"habemus... Spiritum sanctum, si amamus Ecclesiam"*. Quando una persona ama, non può tacere".

Agostino insegna ancora oggi e possiede una viva modernità. Invita a credere, pregare, amare e domanda di annunciare la bellezza dell'essere cristiani, senza rimpianti e con gioia sincera».

Mons. Gervasio Gestori

«O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Quando la conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'amore e terrore. Mi scoprii lontano da te in una regione dissimile, ove mi pareva di udire la tua voce dall'alto: 'Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me'»

(Sant'Agostino, *Confessioni* 7,10,16).



Una Chiesa che parla a tutti

(*Gaudium et Spes II*)

Angelo Grande, OAD

La prima parte del documento conciliare “Gaudium et Spes” ci ha presentato, come si è visto, come la Chiesa vede la persona umana, la società, il lavoro e come ritiene di collaborare perché ciascuna delle realtà menzionate possa difendere e sviluppare la dignità che le è propria.

La seconda parte del documento, nella quale entriamo, parla – con la guida dei principi e della luce che provengono da Cristo – di: matrimonio e famiglia, cultura umana, vita economico-sociale, vita politica, solidarietà tra le nazioni e pace. Sono questioni, tra le numerose che destano la sollecitudine di tutti, che meritano particolare menzione (46).

Matrimonio e famiglia

Sulla famiglia strettamente connessa alla persona singola e alla società, si traccia questa diagnosi: «*Non dappertutto la dignità di questa istituzione brilla con identica chiarezza perché è oscurata dalla poligamia, dalla piaga del divorzio, dal cosiddetto libero amore e da altre deformazioni. Per di più l' amore coniugale è profanato molto spesso dall' egoismo, dall' edonismo e da usi illeciti contro la generazione. Inoltre le odierne condizioni economiche, socio-psicologiche e civili portano turbamenti non lievi alla vita familiare. E per ultimo in determinate parti del mondo si avvertono non senza preoccupazione i problemi sorti dall' incremento demografico. Da tutto ciò sorgono difficoltà che angustiano le coscienze*» (47).

Come si vede i Padri del concilio conoscono a fondo ed hanno a cuore la situazione per questo riaffermano e ripropongono i principi della dottrina cristiana. Principi ritenuti insostituibili anche se non da tutti condivisi e da alcune persone ed istituzioni respinti e contestati.

Anche per quanto riguarda la vita familiare che si alimenta delle relazioni dei coniugi fra di loro e con i figli la norma ultima sembra essere la libertà individualistica che raramente accetta di confrontarsi e mai si sottomette al pensare e all' agire di altri: “Io la penso così; per me è così!”. Le conseguenze negative della indisponibilità al dialogo che esige anche cedimenti e rinunce, sono sotto gli occhi di tutti.

Il documento richiama il principio del reciproco “darsi e riceversi” degli sposi per concludere: «*questo amore, ratificato da un impegno e più di tutto sancito da un sacramento del Cristo, è indissolubilmente fedele nella prospera e nella cattiva sorte, sul piano del corpo e dello spirito e di conseguenza è alieno da ogni adulterio o divorzio. L'unità del matrimonio confermata dal Signore appare in maniera lampante anche dalla uguale dignità personale sia dell' uomo che della donna, che deve essere riconosciuta nel mutuo e pieno amore*» (49).

Viene quindi trattato il tema della procreazione e dopo aver ricordato le difficoltà che spesso tentano a ricorrere alla contraccezione e allo stesso aborto, sempre da condannarsi e si conclude: “la Chiesa ricorda che non può esserci piena contraddizione tra le leggi divine del trasmettere la vita e del dovere di favorire l’ autentico amore coniugale” (51).

L’argomento della procreazione è stato ampiamente ripreso ed affrontato dalla enciclica “*Humanae vitae*” di Paolo VI. Lo stesso pontefice la presentava ai fedeli, pochi giorni dopo la pubblicazione, con queste parole che rimangono quanto mai attuali: «*abbiamo studiato, letto, discusso quanto potevamo; e abbiamo anche molto pregato;... quante volte abbiamo trepidato di fronte al dilemma d’ una facile discendenza alle opinioni correnti, ovvero d’ una sentenza male sopportata dall’ odierna società, o che fosse arbitrariamente troppo grave per la vita coniugale*». Un altro sentimento che ha guidato e sorretto nella preparazione della enciclica – aggiunse il papa – è stato quello della carità della sensibilità pastorale ed infine: “ed infine di speranza che il documento quasi per virtù propria, per la sua umana verità, sarà bene accolto nonostante la diversità di opinioni oggi largamente diffusa, e nonostante le difficoltà che la via tracciata può presentare a chi la vuole fedelmente percorrere” (cfr L’Osservatore Romano, 31 luglio 1968).

Promozione della cultura

Per capire il perché il secondo posto delle priorità spetti alla cultura occorre tener presente la descrizione-definizione che si dà della cultura stessa. Essa produce progresso nella misura in cui coltiva i beni e i valori della natura. Tutto ciò che l’uomo fa per conoscere, interpretare, utilizzare il cosmo è cultura, come è cultura il tentativo di comunicare e trasmettere, attraverso le scienze e l’arte, le varie esperienze acquisite. Si potrebbe dire che la cultura è costituita dalla conoscenza finalizzata ad accrescere e a trasmettere il progresso. A sua volta la conoscenza cresce con lo studio che collega e confronta gli sviluppi delle più svariate conoscenze scientifiche.

«*Oggi vi è più difficoltà di un tempo nel ridurre a sintesi le varie discipline del sapere e le arti. Mentre infatti aumenta il numero e la diversità degli elementi che costituiscono la cultura, diminuisce nello stesso tempo la capacità per i singoli uomini di percepirla e di armonizzarli organicamente, cosicché l’ immagine dell’uomo universale diviene sempre più evanescente*» (61).

Richiamando la dignità di ogni persona e la sua costituzionale esigenza di costituirsi in società, il documento afferma che l’ accesso allo studio e la divulgazione delle conoscenze acquisite è un diritto. Mette poi in guardia dalla pretesa di spiegare ed organizzare ogni comportamento (etica e morale individuale e sociale) solo attraverso le scienze sperimentali senza riferimento alla filosofia e alla teologia. Un invito quindi agli specialisti di tutte le discipline ad incrementare il dialogo e il confronto.

Il processo di evoluzione culturale (apprendimento e trasmissione) ha avuto, storicamente, un cammino diverso presso i vari gruppi, popoli, razze, civiltà. Oggi le più facili comunicazioni e il flusso migratorio più intenso rendono la cultura più omogenea e diffusa con il rischio però di cancellare tradizioni particolari. È bene ricordare che conservare la memoria di ogni passo fatto dalle precedenti generazioni fa parte del progresso e della civiltà.

Ed ecco le conclusioni di questa posizione: «*I fedeli dunque vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di penetrare perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, di cui la cultura è espressione. Sappiano armoniz-*

zare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiano, affinché la pratica della religione e l'onestà procedano in essi di pari passo con la conoscenza scientifica e con il continuo progresso della tecnica, in modo che possano giudicare e interpretare tutte le cose con senso integralmente cristiano» (62).

Ritorniamo ancora sulla “Gaudium et spes” per rileggere i capitoli che trattano della economia, della comunità politica, della comunità internazionale e della pace.

P. Angelo Grande, OAD

“Ancora in quegli anni tenevo con me una donna, non posseduta in nozze, come si dicono, legittime, ma scovata nel vagolare della mia passione dissennata; una sola, comunque, e a cui prestavo per di più la fedeltà di un marito. Sperimentai tuttavia di persona in questa unione l'enorme divario esistente fra l'assetto di un patto coniugale stabilito in vista della procreazione, e l'intesa di un amore libidinoso, ove pure la prole nasce, ma contro il desiderio dei genitori, sebbene imponga di amarla dopo nata”.

S. Agostino, *Confess.* 4,2,2



Il convento di Triora

Angelo Grande, OAD

Un lettore di Genova ci ha inviato alcune foto, da lui scattate, di quel che resta della chiesa del convento che gli Agostiniani Scalzi edificarono a Triora (IM) nel 1625.

Pubblichiamo le foto accompagnate da alcune note, con qualche piccolo adattamento che ne faciliti la lettura, prese da *“Lustri Storiali de Scalzi Agostiniani Eremiti della Congregazione d’Italia e Germania – descritti dal suo cronista P. Gio. Bartolomeo da S. Claudia milanese – dedicati all’ Augustissimo Imperatore Leopoldo Primo – in Milano MDCC – nella Stampa di Francesco, e Fratelli Vigoni”*. Così leggiamo alla pagina 102 e sgg.: «Nella Diocesi di Albenga, Città antichissima del Mare Ligustico, nella Riviera Occidentale, fra le molte Terre di sua giurisdizione spirituale, vi è quella di Triora distante circa 14 miglia dal celebre Borgo detto San Remo – dentro di Terra fra monti eminenti – e dalla medesima Città d’Albenga circa 30 miglia. Questo luogo di Triora, assai popolato, è patria di celebri soggetti letterati, così Secolari come Religiosi. Aveva, l’anno di Cristo 1614 un suo nazionale Dottore Agostino Odo, soprannominato Moro, molte ricchezze ma (era) così invidiato e perseguitato da’ pretendenti eredi che gl’imposero false accuse davanti il senato di Genova – per essere Terra del suo Dominio – perciò fu citato (e costretto) a difendersi. Essendosi presentato in Genova conforme all’ordine ricevuto fu subito carcerato di modo che per il disastro del viaggio frettoloso e per il travaglio della fiera persecuzione si ammalò di febbre. Andò in questo accidente alle carceri, ove era l’afflitto Odo, il nostro antico Padre Felice di San Nicola Genovese, ed egli lo pregò di provedergli qualche matrazzo sopra cui potesse corcarsi, che l’avrebbe restituito dopo la sua recuperata salute. Il buon P. Felice che abbondava di carità l’ eseguì subito, ed essendosi risanato l’infermo e poi anco liberato dalla prigione, fece la restituzione rendendo grazia al Cielo della grazia ricevuta e al Padre della carità usatagli. Ebbe poi per qualche tempo, questo Dottore Odo, la Città di Genova per carcere e fra tanto si ricoverò in Casa del Notaio Giacomo Costa, che abitava nell’Orto di S. Andrea. Mentre attendeva alla spedizione (soluzione) della sua causa con (per) far conoscere la sua innocenza, osserva-





va di quando in quando la rigorosa osservanza della nostra Riforma; la carità de' nostri religiosi assistenti frequentemente a gl'infermi di qualsivoglia condizione. Quindi, già risoluto in se stesso di disporre di ogni suo avere per opera pia, alli 4 di Maggio giorno festivo della nostra Madre S. Monica del detto anno 1614, senza confidarlo alli nostri Padri di S. Nicola di Genova, fece segretamente il suo testamento rogato dal suddetto Notaio Costa, nel quale nominò suo erede universale il suddetto Convento di S. Nicola di Genova con l'obbligo però di fondare un nostro Convento nella Terra di Triora, sua patria.

Dopo questa disposizione testamentaria ottenne la sua totale liberazione dall'imposture e se ne ritornò in Triora. Ma ivi, alli 26 di Luglio del medesimo anno 1614, fu ammazzato da' suoi nemici, con fama che fossero stati uccisori certi suoi parenti, per divenire eredi ab intestato.....

Essendo pervenuto all'orecchie del Notaio Costa l'ammazzamento del misero Odo, in sodisfazione dell'obbligo suo, avisò i nostri Padri di S. Nicola in Genova di averli lasciati eredi e consegnò loro il testamento...

Le grandi difficoltà che incontrarono i nostri Padri a ricuperare l'eredità dalli possessori non legittimi furono cagione che si ritardasse fino all'anno 1622 l'introduzione della nostra osservanza regolare nella sudetta Casa e Oratorio provisionali come anche la fabbrica del Convento; di modo che il Deffinitorio nostro... diede



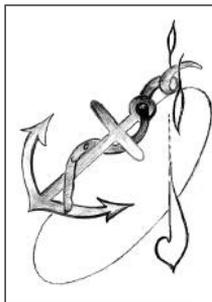
facoltà alla Congregazione Deffinitoriale d'ordinare l'abbandono di questa fondazione quando non si potessero conseguire dalli parenti del Testatore i lui beni che tenevano indebitamente, sotto pretesti e con violenza, non ostante il testamento mostrato loro...

Gettarono le fondamenta della Chiesa, che oggi si vede, sotto il titolo di S. Agostino perché di tal nome era stato il fondatore, cioè Agostino Odo, e passarono i nostri Religiosi ad abitare nel nuovo Convento, in qualche parte fabricato



fuori della Terra in sito eminente, la festa della Circoncisione del nostro Redentore l'anno 1625. Finalmente l'anno 1642 alli 5 di Dicembre il Deffinitorio lo dichiarò casa di Priorato e vi elesse primo Priore il P. Alessandro della Natività della Beata Vergine».

Il convento fu abitato dagli Agostiniani Scalzi fino 1797.



Vita nostra

Angelo Grande, OAD

DALLA CURIA GENERALE

– I mesi estivi – nella casa della curia – registrano l’assenza del priore generale P. Luigi Pingelli e del definitor P. Crisolago Suan che si sono recati nelle Filippine per partecipare alle celebrazioni della professione perpetua e ordinazioni diaconali e presbiterali delle quali riferiamo a parte.

La permanenza in quelle comunità è stata una ulteriore preziosa occasione per conoscere meglio le varie situazioni anche in vista dell’ormai prossimo nuovo assetto organizzativo e giuridico che attende i confratelli della regione.

– Anche il definitor P. Braz Hoinatz De Andrade, incaricato per la formazione e gli studi, ha lasciato Roma per il Brasile dove ha partecipato all’annuale incontro dei responsabili della formazione.

– È atteso il ritorno di P. Emilio Kisimba, anch’egli definitor e responsabile del settore “missioni”. Dopo aver dato una mano ai confratelli nel ministero parrocchiale alla Madonna della Neve (Frosinone), in seguito alla nuova composizione della locale comunità formata con il Consiglio del Capitolo provinciale, egli torna nella sede ordinaria del suo ufficio ed incarico.

– A cura della Azione Cattolica vengono ristampate le “Lettere” della Ven. Paola Renata Carboni della quale ricorre il primo centenario della nascita (1908-1927) e le cui spoglie riposano nella chiesa-santuario Madonna della Miseri-

cordi in Fermo. Il 5 settembre il postulatore P. Gabriele Ferlisi ha tenuto una conferenza nell’aula consiliare del comune di Grottazzolina (AP), paese in cui visse e morì la Venerabile.

– Come ogni anno, gli abitanti di Batingano (GR), hanno ricordato il Ven. P. Giovanni di S. Guglielmo del quale custodiscono le spoglie mortali nella chiesa parrocchiale. Alle celebrazioni, promosse come sempre dal parroco D. Andrea Dzwonkowski (19-21 settembre) hanno partecipato anche il priore generale e P. Gabriele Ferlisi, postulatore (vedi omelia a pag. 51).

– Auguri a Madre Rita Piccione, eletta il 9 ottobre, Preside della Federazione Italiana Monache Agostiniane “Madonna del Buon Consiglio”. Essa succede a Madre Rita Mancini, deceduta il 28 giugno 2008.

– Con manifestazioni religiose e culturali le consorelle del monastero dell’Aquila hanno ricordato (17-19 ottobre 2008) il primo centenario della traslazione del corpo della Beata Cristina dal monastero di Santa Lucia a quello di S. Amico, dove ora riposa.

– Gli agostiniani del convento di Viterbo hanno commemorato con apprezzate giornate di studio il Beato Giacomo da Viterbo nel VII centenario della morte. L’illustre confratello nacque a Viterbo verso il 1255. Ebbe come maestro il

grande agostiniano P. Egidio Romano. Fu professore a Parigi e Napoli. Nel 1302 fu nominato vescovo di Benevento e il 12 dicembre dello stesso anno arci-

vescovo di Napoli. Con l'insegnamento, gli scritti e l'attività pastorale evidenziò il suo amore alla Chiesa nella fedeltà alla dottrina di Sant'Agostino.

PRIMO CENTENARIO
*della traslazione del corpo
della Beata Cristina da Lucoli
dal Monastero di S. Lucia al Monastero di S. Amico*



12 ottobre 1908 – 12 ottobre 2008

VII CENTENARIO DELLA MORTE DEL
BEATO GIACOMO
DA VITERBO (1308-2008)
Giornate Agostiniane di Studio



VITERBO
Auditorium "Gregorio Mendel OSA"
Chiostro della Trinità
ven. 17 – sab. 18 ottobre 2008

DALL'ITALIA

– La cronaca si apre con un doveroso ricordo di P. Cherubino Gaggero (Genova 17 aprile 1921 – 1 settembre 2008) il quale dopo pochi giorni di malattia ha terminato il suo cammino di quaggiù durato 87 anni. Di padre Cherubino ri-

cordiamo l'entusiasmo e la generosità con cui ha accompagnato dal primo all'ultimo giorno il suo ministero sacerdotale. Esigente ed impulsivo rischiava, a volte, di ostacolare la partecipazione dei collaboratori ma ogni difficoltà ve-

niva appianata alla constatazione della sua rettitudine trasparente e spontaneità coinvolgente.

Dopo aver lavorato per quasi cinquanta anni a Collegno, nella cintura industriale di Torino, dove è stato il principale responsabile per la costruzione della chiesa Madonna dei Poveri divenuta poi sede di attiva comunità parrocchiale, ha fatto ritorno a Genova dove ha completato il suo autoritratto evidenziando i lineamenti della ubbidienza mostrata nel trasferimento e della disponibilità per ogni attività pastorale propostagli. La conferma della stima che lo circondava si è avuta dalla partecipazione ai funerali sia da parte dei parrocchiani di Borgata Paradiso in Collegno che di S. Nicola in Genova.

– Il 2 settembre i confratelli sacerdoti Gregorio Cibwabwa e Renato Jess sono partiti per il Camerum dove si stabiliranno per dare inizio ad una nuova comunità agostiniana. La loro presenza nel paese africano si protraeva da diversi mesi e dopo un rientro in Italia, per il necessario bilancio e confronto, hanno proposto ed ottenuto il via definitivo. Si trovano a Bafut a circa 450 Km dalla capitale Douala in una regione di lingua inglese. Sono ospiti del parroco del luogo in attesa di avere una destinazione definitiva che sarà loro assegnata con la divisione programmata ed imminente della parrocchia medesima che comprende 40 villaggi in 12 dei quali esiste una chiesetta. Bamenda, città di 400.000 abitanti e sede della diocesi, dista una ventina di chilometri. I nostri vi si recano una-due volte al mese. In alcune zone del territorio la evangelizzazione sta muovendo i primi passi e si sente la necessità di incrementare la scuola, data la scarsità delle istituzioni pubbliche. Siamo



P. Cherubino Gaggero

nella stagione delle piogge – scrive padre Renato, che ringraziamo per le notizie che ci arrivano via Brasile, – ma spesso mancano l’acqua e la corrente elettrica, per cui le candele servono anche fuori delle celebrazioni liturgiche. Lo stesso confratello aggiunge di essere sereno e felice, con molto entusiasmo che spera di non perdere. Lo auguriamo loro di tutto cuore.

– I lettori di Presenza Agostiniana che gravitano attorno alle nostre comunità avranno notato come piano piano molte di esse si vadano trasformando con l’alternarsi di arrivi e partenze. Un processo sempre più difficile da gestire in modo pienamente soddisfacente per i motivi che sono sotto gli occhi di tutti. Una comune presa di coscienza ed un condiviso impegno serio e costante sono i presupposti per una nuova partenza.



Camerum - P. Renato Jess

DAL BRASILE

– È doveroso un ringraziamento a P. Dorian Ceteroni, Commissario provinciale, che trova il tempo e la buona volontà di comunicare informare ed aggiornare. Suo tramite abbiamo notizie dal Camerum e da oltre oceano. Da lui sappiamo che i responsabili della formazione dei nostri seminari in Brasile si sono ritrovati per il loro IX incontro di aggiornamento (Angra dos Reis 22-26 settembre). Tema principale l'esame, con la direzione dell'incaricato generale P. Braz Hoinatz De Andrade, dello schema dei "principi per la formazione iniziale e permanente". Non è mancato un minuzioso bilancio dell'attività svolta in ogni casa, bilancio che ancora una volta ha evidenziato come le mutate condizioni sociali rendano sempre più indifferente la gioventù alla proposta vocazionale e come gli stessi seminaristi siano influenzati dal clima di relativismo, indipendenza, individualismo, conformismo ed anche edonismo che regna tra i loro coetanei. I confratelli del Brasile hanno sempre privilegiato,

ne è conferma l'incremento non solo numerico, la pastorale vocazionale anche sforzandosi di affiancare ad ogni residenza un seminario; una scelta impegnativa e lodevole oggi però rimessa in discussione dalle accresciute molteplici condizioni richieste, non sempre facilmente gestibili.

– Ed eccoci ai numeri: 3 seminaristi a Bom Jardim; 30 ad Ampère, 9 a Nova Londrina dove sono anche 3 novizi e 7 a Toledo. A Rio de Janeiro sono otto studenti di teologia nella casa di Ramos e quattro di filosofia presso quella della Pavuna. Ventiquattro studenti di filosofia sono ad Ourinhos dove va sempre meglio affermandosi l'Istituto di filosofia portato avanti dai confratelli e frequentato anche dai seminaristi diocesani e da laici. Per un ulteriore incremento dello stesso istituto cinque confratelli stanno frequentando, a Roma, la prestigiosa pontificia università Gregoriana.

DALLE FILIPPINE

– Vale per il nostro corrispondente dalle Filippine quanto detto per il Brasile, infatti P. Luigi Kerschbamer - superiore responsabile - ha dimestichezza con la posta elettronica. Grazie!

– Il 15 agosto u.s. hanno ricevuto l'ordinazione presbiterale a Cebù: FF. Jesus Macatisbis, Aris Batoto, Alex Rubio, Jimboy Montecillo. Il 28 dello stesso mese è stata la volta, a Butuan, di FF. Rechie Porras, Renan Ilustrisimo, Dennis Ruiz. Questi ultimi hanno compiuto gli studi a Roma. Affollatissime, come sempre, le celebrazioni e partecipate e commoventi le celebrazioni delle prime messe avvenute nei vari paesi di origine dei novelli sacerdoti.

– Da ricordare ancora, sempre a Cebù il giorno dell'Assunzione, la professione solenne di 5 religiosi: FF. Renel Cabag, Marcelino Galvan, Christian Limbaring, John Ellit Navarro, Joel Sumooc e l'ordinazione al diaconato di 5 confratelli: FF. Joel Sumooc, Randy Lozano, Jason Solon, Christian Limbaring e Joshua Cadorna.

– Per dare una idea dell'incremento della Delegazione ricordiamo che hanno fatto la professione perpetua nel 2007 dieci confratelli, due nel 2006, sei nel 2005 ed altrettanti nel 2004.

– Non rallenta la promozione vocazionale favorita anche dal ministero svolto



Butuan - Il vescovo Juan de Dios Pueblos con i nuovi sacerdoti



Cebu - I nuovi diaconi con il Padre Generale e il Padre Delegato



Butuan - I neo sacerdoti e i neo diaconi con il Padre Generale



Cebu - I cinque neo professi solenni



Cebu - Il Padre Generale con i cinque professi solenni, i sacerdoti concelebranti

presso vari istituti scolastici ed università e si lavora per l'apertura missionaria verso altre nazioni della stessa area orientale. Nelle case di formazione sono già presenti giovani indiani, pachistani, indonesiani e cinesi e si tengono contatti con il Vietnam e il Myanmar. Non si trascura, contemporaneamente, la preparazione di qualificati docenti

per l'Istituto di teologia di Cebù; allo scopo sono a Roma, tra filippini e indonesiani, sei studenti alcuni dei quali già sacerdoti.

– Regolare anche la celebrazione delle giornate mensili di ritiro spirituale e il corso annuale degli esercizi spirituali.

P. Angelo Grande, OAD

